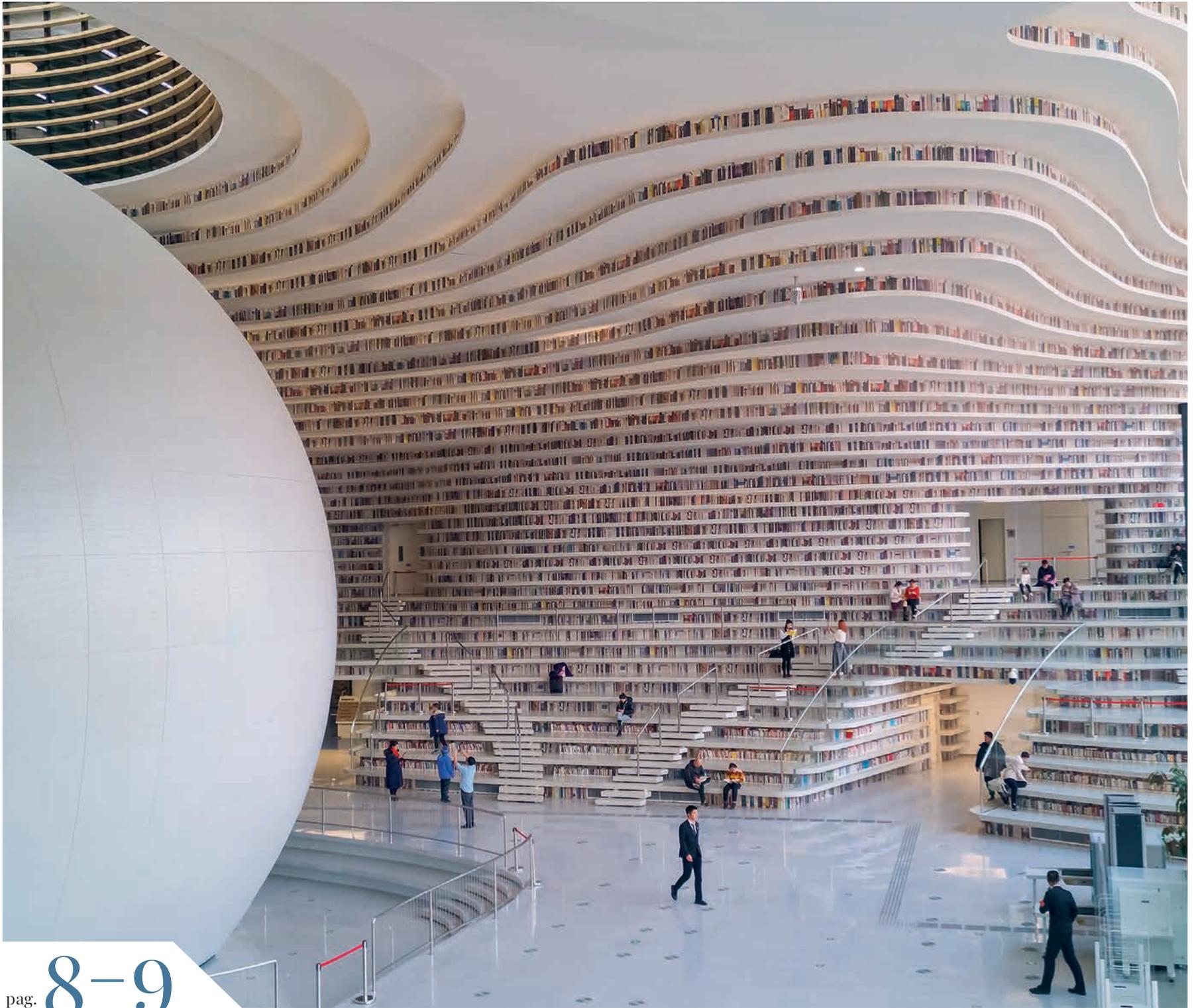


pagine ebraiche



pag. **8-9**

Tutti i segreti dell'editoria israeliana

In attesa del Salone del Libro di Torino, Sarai Shavit e Shira Hefer ci svelano cosa si scrive e cosa si legge dopo il 7 ottobre

CULTURA

La correzione
di Etgar
Keret

pag. **10-11**

PAESI BASSI

La matzah
a scuola
per merenda

pag. **20**

SOCIETÀ

Lo shidduch
ai tempi
di Tinder

pag. **20**

A TAVOLA

Rafter Chef
da Trastevere
a Pakino

pag. **22**

STORIA

La Brigata ebraica

pag. **4**Gli ebrei nelle Forze
Armate britannichepag. **5**

Medicina da ricordare

pag. **7**

FUMETTI

Disegnare la Storia
a Vienna con Giardinopag. **12-13**

LIBRI

Shalom Auslander,
Amos Elon,
Mauro Di Castropag. **14-15**

ITALIA EBRAICA

Le notizie
dalle Comunitàpag. **16-19**

SPORT

La coraggiosa storia
di Sapir e la sua
transizione sul campoA Gerusalemme
mezza maratona
per le Maccabiadipag. **23**

LUNARIO

Conteggio dell'Omer,
tra due identitàpag. **24**Credit copertina: Un'immagine della
Biblioteca di Tianjin, in Cina © *cowardlion*

La rivista statunitense Time ha inserito l'ex ostaggio Noa Argamani nella lista delle 100 persone più influenti del 2025. Nella foto, Argamani è ripresa prima della sua audizione davanti al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (25 febbraio 2025)

Dalla parte giusta della Storia

— di Daniel Mosseri
DIRETTORE RESPONSABILE

Il 25 aprile è alle porte ma questo numero di Pagine Ebraiche va in stampa prima dell'80esimo anniversario della Liberazione. Sfogliando il giornale non troverete quindi cronache delle sfilate che celebrano la fine della tirannide nazifascista sull'Italia; troverete però due articoli di due storici sul doppio contributo ebraico alla lotta per liberare l'Italia: quello degli oltre 5 mila volontari della Brigata ebraica che partirono dalla Palestina mandataria per combattere assieme alle forze armate britanniche nella guerra contro l'Asse e quello delle migliaia di soldati e ufficiali ebrei inquadrati negli eserciti alleati. Un contributo che il mondo ebraico rivendica con tanto più orgoglio quanto più forti sono le mistificazioni di chi, ieri alleato dei nazisti, oggi sfilava per le strade italiane. È surreale immaginare come per i viali di Milano, città medaglia d'oro al va-



lore militare, manifestino gruppi che, non contenti di celebrare meriti che i loro padri non hanno avuto, hanno anche l'arroganza di contestare i figli di chi stava dalla parte giusta della Storia. Maggio è anche il mese in cui a Torino si celebra il Salone del Libro: ecco perché in questo numero troverete molte pagine

dedicate non solo ai libri ma anche ai fumetti del maestro Vittorio Giardino; dietro alle quinte dell'editoria ebraica e israeliana ci conducono poi per mano le editrici Shira Hefer e Sharai Shavit, ma vi presentiamo anche un'intervista allo scrittore Etgar Keret, che a Torino porta il suo ultimo lavoro.

Fra le pagine dedicate all'Italia ebraica uno spazio speciale è dedicato a Rovigo in un viaggio all'indietro nei sei secoli di vita dell'ex ghetto, chiamato "la Cittadella", e alla sua sorprendente eredità.

Ad aprile ci siamo lasciati Pesach alle spalle ma in casa molti di noi hanno ancora della matzah avanzata: scoprite in questo numero cosa ne fanno gli olandesi. La prossima grande festività è Shavuot. Chi a Lag baOmer vuole grigliare della carne, potrà seguire i consigli di Master Chef. Sull'importanza del conteggio dell'Omer e sul suo significato profondo ci fornisce una riflessione il rabbino capo di Verona, Tomer Corinaldi.

Il no all'antisemitismo e quel nervo scoperto

È molto difficile fare un bilancio del pontificato di papa Bergoglio in riferimento al suo rapporto con l'ebraismo. È difficile perché siamo in un momento di profonda emozione che colpisce il mondo cristiano e il mondo in generale a causa della sua improvvisa scomparsa ed è difficile perché richiede un'attenta analisi e una riflessione approfondita.

Nonostante ciò proverò a mettere in rilievo alcuni punti che mi sembrano significativi. Ricordiamo un elemento essenziale. Il dialogo ebraico-cristiano è relativamente recente ed è arrivato dopo secoli di profonda divisione teologica che hanno portato incomprensioni, odi e persecuzioni. Significativamente il dialogo comincia per iniziativa dell'intellettuale Jules Isaac che invita il mondo cristiano a superare l'insegnamento del disprezzo.

Questo ha portato a un profondo cambiamento prodotto dal Concilio Vaticano II e dalla dichiarazione Nostra Aetate (1965). Per superare un'ostilità millenaria è stato necessario però affrontare alcuni nodi teologici.

Ne ricorderò uno in particolare, la cosiddetta Teologia della sostituzione: l'idea cioè che l'alleanza tra Dio e il popolo ebraico sia stata in qualche modo revocata, che il Cristianesimo abbia stabilito una nuova alleanza che sostituisce quella antica. La teologia della sostituzione è stata gradualmente superata soprattutto grazie agli ultimi pontefici che si sono espressi in maniera molto chiara a questo proposito.

Affermazioni chiare sono state fatte da Giovanni Paolo II, da Benedetto XVI e confermate da papa Francesco. Cito a questo proposito ciò che egli ha affermato nel suo intervento al Tempio Maggiore di Roma nel gennaio 2016: «I cristiani per comprendere se stessi non possono non fare riferimento alle radici ebraiche e la Chiesa, pur professando la salvezza attraverso la fede in Cristo, riconosce l'irrevocabilità dell'antica alleanza e l'amore costante e fedele di Dio per Israele».

Altro elemento essenziale nella predicazione di papa Francesco è stata la costante condanna dell'antisemitismo. Sempre nella sinagoga di Roma ha affermato: «Il popolo ebraico nella sua storia ha dovuto sperimentare la violenza e la persecuzione... sei milioni di persone sono state vittime della più disumana barbarie». Questa condanna non si è limitata al ricordo della Shoah ma ha riguardato anche le nuove forme di antisemitismo. Anche questo è tutt'altro che scontato. L'antisemitismo purtroppo ha le sue radici nell'antigiudaismo di matrice teologica. Certo, l'antisemitismo moderno ha introdotto concetti nuovi, come quello di razza, ma quelle radici rimangono significative. Per questo motivo questa condanna rientra nel processo di revisione del rapporto ebraico-cristiano cominciata con il Concilio Vaticano II.

Più complessa è la questione del rapporto con lo Stato d'Israele e la Terra d'Israele, in cui si mescolano teologia e politica ed è difficile districare i due elementi. Il rapporto con la Terra d'Israele è fondamentale per la tradizione ebraica, alcuni precetti della Torà sono applicabili solo in Terra d'Israele, l'aspirazione al ritorno a Sion viene ripetuta nelle preghiere quotidiane per tre volte al giorno e la nascita dello Stato d'Israele ha da questo punto di vista un profondo valore identitario. Questo legame non sempre è stato colto.

Per molto tempo il Vaticano non ha avuto relazioni diplomatiche con lo Stato d'Israele; la situazione è sicuramente cambiata negli ultimi decenni. I rapporti ci sono e sono stati sviluppati e approfonditi. Rimane però un nervo scoperto che soprattutto nei momenti di crisi diventa particolarmente rilevante.

Rav Alfonso Arbib,
presidente dell'Assemblea Rabbinica Italiana

Amico degli ebrei, ma ha isolato Israele

Una vasta parte della popolazione mondiale ha pianto la scomparsa di un papa molto popolare. Fin dalla sua elezione, Papa Francesco ha subito mostrato uno stile in apparenza contraddittorio unendo la disciplina ferrea di un gesuita e la passione per le trasgressioni delle convenzioni sociali, addolcite da una profonda empatia verso gli emarginati. Pur prendendo le distanze dall'ideologia dei teologi della liberazione perseguitati dalla giunta militare argentina del 1976-1983, Francesco ha di fatto sposato la loro visione marxista e anticolonialista del mondo, scoprendo in essa i principi del cristianesimo che vedono la virtù nei poveri e il male peccaminoso nei ricchi.

I suoi rapporti con gli ebrei e l'ebraismo erano profondamente radicati nelle amicizie coltivate nel corso degli anni con i leader della comunità ebraica argentina e ha condannato senza sosta l'antisemitismo fino all'ultimo giorno della sua vita. Nel maggio 2014 ha visitato Israele accompagnato, tra gli altri, dal rabbino argentino Abraham Skorka, suo amico di lunga data con cui, da arcivescovo, aveva scritto una raccolta dei loro dialoghi interreligiosi.

Difficoltà nella comprensione reciproca tra cattolici ed ebrei sono emerse però con il suo persistente rifiuto degli avvertimenti contro l'uso metaforico di alcuni tropi teologici antisemiti mai scomparsi; espressioni come per esempio «i farisei ipocriti» che risvegliavano i ricordi di persecuzioni antiebraiche originate in secoli di «insegnamento del disprezzo» nei confronti degli ebrei e dell'ebraismo. Ma Francesco non ha mai seriamente considerato la teologia come una delle cause dell'antisemitismo.

Il pogrom del 7 ottobre 2023 ha poi causato un enorme passo indietro nella comprensione tra cattolici ed ebrei. La tradizione della diplomazia vaticana di mantenere la neutralità nei conflitti internazionali per salvaguardare l'immagine della Chiesa quale mediatore di pace è stata percepita da Israele come una preferenza pregiudiziale per i «poveri palestinesi».

Oltre a condannare quelle che ha definito «reazioni militari sproporzionate di Israele», Francesco è anche sembrato ignorare i crimini di Hamas, compresi quelli contro lo stesso popolo palestinese. Israele è stato così abbandonato a combattere una battaglia solitaria non solo per la propria sopravvivenza ma anche per la salvezza della civiltà europea ora minacciata dall'Islam radicale, che punta al dominio anche sui cristiani.

Il prossimo passo nelle relazioni tra cattolici ed ebrei riguarda ora l'elezione di un nuovo pontefice. Nel conclave potrà essere scelto un papa proveniente dalle «periferie» sociali e geografiche, un candidato che ha poca o nessuna conoscenza diretta della Shoah e del significato rivoluzionario del documento Nostra Aetate del Concilio Vaticano II. Oppure potrebbe portare all'elezione di un cardinale «stagionato», esperto in materia. Lo scopriremo presto.

Lisa Palmieri-Billig

(L'autrice è rappresentante dell'American Jewish Committee in Italia e referente presso la Santa Sede. Ha lavorato per oltre 50 anni come corrispondente da Roma per il Jerusalem Post e ora scrive di temi interreligiosi per Vatican Insider - La Stampa)



© Vatican Media

— Stefano Scaletta
TEL AVIV

La Brigata ebraica fu un corpo di volontari ebrei provenienti dalla Palestina mandataria che scelsero di arruolarsi nell'esercito britannico per combattere il nazifascismo durante la Seconda guerra mondiale. Fra il marzo e l'aprile 1945, questi 5mila volontari affrontarono i nazisti in combattimento liberando alcuni comuni in Romagna, sul fronte del fiume Senio. Il movimento dei volontari ebrei che prese parte attiva alla guerra fu tuttavia ben più consistente: almeno altri 35mila volontari, uomini e donne ebrei che vivevano nell'Yishuv in Palestina servirono nei corpi non combattenti dell'esercito britannico.

Uno di questi era il RASC – il Royal Army Service Corps – che già nell'ottobre del 1939 disponeva di volontari ebrei palestinesi, i quali nel corso della guerra furono distribuiti in "compagnie ebraiche" autonome con proprie insegne militari, attive in Nord Africa e in Italia a partire dallo sbarco a Salerno (settembre 1943). Se i 5mila della Brigata ebraica contribuirono allo sfondamento della parte di Linea Gotica nella provincia di Ravenna, in tutto, circa 10mila volontari ebrei dalla Palestina liberarono l'Italia dal nazifascismo.

Dalla parte giusta

La Brigata ebraica combatteva con una stella gialla cucita sulla divisa, lo stesso simbolo usato per anni in Europa come marchio di infamia per discriminare gli ebrei nelle città, nei ghetti e infine nei campi di concentramento e sterminio. Per questo motivo, l'intervento del nucleo combattente ebraico, fortemente voluto dalla dirigenza sionista e creato da Churchill nel 1944, rappresenta un fatto storico dal grande impatto simbolico: vi furono migliaia di volontari ebrei che combatterono i nazisti e cercarono in tutti i modi di impedire la vittoria di Hitler e Mussolini. La loro fu una scelta coraggiosa e non scontata. Coraggiosa perché nessuno li avrebbe obbligati a lasciare la Palestina mandataria: solo durante la campagna in Grecia, furono circa 700 i volontari ebrei palestinesi catturati dai nazisti e trasferiti nei campi in Germania. Non scontata, dal momento che larghi settori del sionismo dell'epoca consideravano la Gran Bretagna un ostacolo alla creazione di uno Stato ebraico. I volontari ebrei decisero di liberare l'Europa, e l'Italia in particolare, dal nazifascismo venendo meno alle proprie aspirazioni nazionali anche a rischio della vita. Questa determinazione si riflette nelle decisioni prese dalle principa-

La Brigata ebraica



di primo soccorso che si fece carico del trasferimento di un gran numero di profughi verso apposite strutture-rifugio in tutta la Penisola, dal centro di via Unione 5 a Milano, laddove transitarono almeno 15mila profughi sopravvissuti ebrei, ai porti della Spezia, Bari e Taranto.

Oggi la storia della Brigata ebraica viene usata da molti per attaccare politicamente Israele. L'uso strumentale della storia non è un fatto nuovo, né sono nuove le critiche di chi preferirebbe rimuovere con la violenza i vessilli e le insegne della Brigata ebraica il 25 aprile. Esiste un solo mo-



Piero Cividalli, l'ultimo sopravvissuto italiano della Brigata ebraica. A sinistra, un manifesto per il reclutamento

do per evitare che l'uso pubblico della storia provochi distorsioni e revisionismi difficili da sradicare: diffondere una solida consapevolezza del grande contributo militare e umanitario dei volontari e delle volontarie ebrei provenienti dalla Palestina del Mandato britannico durante tutta la Seconda guerra mondiale. Valorizzare e capire a fondo la difficoltà della loro scelta, tenere sempre presente il contesto della Shoah.

La società ebraica di Palestina ha contribuito allo sforzo delle liberaldemocrazie nel respingere la minaccia nazifascista: dopo soli tre mesi dall'inizio della guerra erano oltre 135mila i nominativi registrati dei volontari ebrei disposti a far parte dell'esercito di re Giorgio VI, 85.781 uomini e 50.262 donne. La Brigata ebraica e le compagnie di ebrei volontari dei corpi ausiliari dell'esercito britannico sono il simbolo di questa scelta di campo e rappresentano una parte dell'immenso sforzo umano che ha contribuito, grazie anche al sacrificio di migliaia di soldati Alleati e di partigiani, a liberare l'Italia dalla dittatura nazifascista.

li istituzioni sioniste dell'epoca, che scelsero in maniera altrettanto netta da che parte stare: «L'Agenzia ebraica ha avuto di recente alcune divergenze di vedute in campo politico con la potenza mandataria. Ci piacerebbe tuttavia che queste divergenze fossero messe da parte rispetto alle necessità più grandi e impellenti del presente. Gli ebrei sono al fianco della Gran Bretagna e delle liberaldemocrazie contro Hitler». Queste le parole di Chaim Weizman, principale promotore della creazione di una Brigata ebraica combattente nell'esercito britannico, capo dell'Organizzazione sionista mondiale, dell'Agenzia Ebraica e primo presidente di Israele, qualche giorno dopo l'invasione della Polonia da parte della Germania nazista. Terminata la guerra, la Brigata ebraica e gli altri volontari ebrei palestinesi pre-

senti in Italia si adoperarono nell'assistenza ai profughi ebrei sopravvissuti alla Shoah, svolgendo un ruolo importante anche dal punto di vista umanitario.

Assistenza ai sopravvissuti

Ben prima che potesse essere avviato il flusso di navi cariche di profughi verso la Palestina, i volontari ebrei organizzarono un piano di gestione dei sopravvissuti ebrei per recuperare alla vita decine di migliaia di individui che tornavano dai campi di concentramento attraverso l'Austria. Nell'Italia quasi completamente distrutta dalla guerra, senza collegamenti ferroviari e largamente sprovvista di generi di prima necessità, l'apparato logistico-assistenziale organizzato dai volontari ebrei riuscì a tamponare la crisi umanitaria attraverso una tempestiva azione

Gli ebrei nelle Forze Armate britanniche

Le forze alleate che combatterono nella campagna d'Italia contro i nazisti e i loro alleati fascisti ammontarono, al loro apice, a circa 1,5 milioni di soldati. Questi contingenti provenivano da una vasta gamma di nazioni ed etnie, rappresentando realmente lo spirito delle Nazioni Unite. Sebbene il contingente più numeroso fosse quello dell'esercito statunitense – principalmente la Quinta Armata – la seconda forza per dimensioni era l'Ottava Armata britannica, che comprendeva non solo soldati britannici, ma anche truppe provenienti da tutto l'Impero britannico: India, Sudafrica, i dominion bianchi di Canada, Australia e Nuova Zelanda, oltre a volontari ebrei provenienti dalla Palestina mandataria. Si unirono alla guerra anche le Forze Polacche Libere del generale Anders e contingenti dal Brasile, dalla Francia, dalla Grecia e dal Regio Esercito italiano.

In totale, oltre 60mila ebrei servirono nelle Forze Armate britanniche durante la guerra, di cui 14mila nella Royal Navy, la marina militare, e 15mila nella Royal Air Force, con alcune migliaia schierate in Italia. Tra i *dominion* bianchi, dei circa 17mila ebrei canadesi arruolati, almeno 5mila combatterono in Italia. Dei 10mila ebrei sudafricani che prestarono servizio durante la guerra, più della metà partecipò probabilmente alla campagna d'Italia. A questi si devono aggiungere circa 10mila ebrei che servirono nell'esercito di Anders. Sebbene molti di loro furono congelati nel 1942, quando l'esercito raggiunse la Palestina, almeno 5mila prestarono servizio in Italia. Infine, tra i circa 550mila ebrei americani arruolati nelle Forze Armate degli Stati Uniti, almeno 10mila parteciparono alla campagna d'Italia.

Montagu che ingannò i tedeschi

La figura più nota fu senza dubbio quella di Ewen Edward Samuel Montagu (1901-1985), ufficiale dell'intelligence navale. Appassionato yachtsman, Montagu si arruolò nella Royal Navy Volunteer Reserve nel 1938. Servì nella Divisione di Intelligence Navale dell'Ammiragliato britannico. Insieme a Charles Cholmondeley, Montagu ideò l'Operazione Mincemeat, il



cui scopo era celare il vero obiettivo dell'invasione alleata della Sicilia nel 1943. Montagu propose di far ritrovare sulla costa spagnola un cadavere vestito da ufficiale britannico, recante documenti falsi che indicavano come obiettivo un'invasione della Grecia, facendo apparire la Sicilia come un semplice diversivo.

Il punto di approdo fu scelto con cura affinché i documenti finissero nelle mani di funzionari spagnoli filotedeschi, che li avrebbero poi consegnati all'intelligence tedesca. Due agenti britannici recuperarono il corpo di Glyndwr Michael, un senzatetto, lo travestirono da ufficiale dei Royal Marines e gli fornirono effetti personali che lo identificavano come il fittizio "Capitano William Martin". Furono inclusi anche documenti falsificati che suggerivano un'invasione imminente della Grecia e della Sardegna. L'inganno funzionò perfettamente. Le informazioni false raggiunsero il quartier generale di Hitler, portando allo spostamento delle truppe tedesche verso la Grecia. L'invasione alleata della Sicilia fu quindi un successo: completata più rapidamente e con perdi-



Dal basso, in senso orario:

Sidney Cohen, il pilota della Royal Air Force passato alla storia come "il re di Lampedusa";

Lionel Wigram, il capitano della British Army addestratore della Brigata Maiella, caduto a Pizzoferrato il 3 febbraio 1944; Ewen Montagu, il tenente comandante della Naval Intelligence Division dell'Ammiragliato del Regno Unito, ideatore dell'Operazione Mincemeat

te inferiori al previsto. Dopo la guerra, Montagu raccontò l'operazione nel suo libro del 1953 *The Who Never Was*, da cui fu tratto un film nel 1956 e, più recentemente, il film *Operation Mincemeat*. Naturalmente, non tutti i militari ebrei erano ufficiali – ma ciò non significa che non fossero gentiluomini.

Sydney il re

Una storia nota è quella di Sydney Cohen (1921-1946), soprannominato "il re di Lampedusa". Cohen, orfano e tagliatore in una sartoria dell'East End di Londra, si arruolò nella Royal Air Force come pilota nel 1941. Trasferito a Malta, il 12 giugno 1943, il sergente Cohen decollò da Malta con il suo equipaggio a bordo di un biplano Swordfish per una missione di ricerca e salvataggio. Durante il rientro, la bussola dell'aereo iniziò a malfunzionare. Con il carburante agli sgoccioli e fuori rotta, furono costretti a un atterraggio d'emergenza a Lampedusa. Aspettandosi di essere catturato, Cohen si preparò al peggio – ma fu accolto da una folla che sventolava lenzuola bianche gridando: «Ci arrendiamo!».

Cohen accettò la resa formale del comandante e dei suoi 4.300 soldati, catturando, da solo, l'isola. Quindi rifornì l'aereo di carburante e volò fino al quartier generale alleato di Tunisi. Fu, con ogni probabilità, il primo passo simbolico nella riconquista dell'Europa da parte degli Alleati. La straordinaria vicenda di Sydney Cohen ispirò il drammaturgo Samuel Harendorf, che ne fece una pièce teatrale. Lo spettacolo, intitolato *Der kenig fun Lampeduse (Il Re di Lampedusa)*, debuttò il 31 dicembre 1943 al Grand Palais Jewish Folk Theatre, nell'East End di Londra.

La Brigata Maiella era un po' inglese

Non mancarono, poi, gli eroi. Uno di essi fu Lionel Wigram (1907-1944), figura chiave nello sviluppo delle tattiche di combattimento della fanteria britannica. Wigram si arruolò nell'esercito nel 1939. Già ufficiale della Territorial Army, fu richiamato in servizio attivo e nominato Capitano nei Royal Fusiliers. Nel 1941 fu tra i fondatori della Scuola di Tattiche di Battaglia della 47ª Divisione di Fanteria e, nel 1942, fu nominato istruttore capo presso la nuova Scuola di Addestramento delle Forze di Terra. Promosso al grado di maggiore, fu assegnato al V Corpo d'Armata britannico, impiegato in Italia.

Wigram si occupò dell'addestramento della Brigata Maiella, un'unità partigiana formata nel 1943 sotto la guida di Ettore Troilo riuscendo a superare lo scetticismo dei vertici militari alleati, che volevano impiegare le truppe italiane – regolari o partigiane – solo in ruoli ausiliari. Il suo impegno portò alla creazione del Corpo Volontari della Brigata Maiella. La forza combinata anglo-italiana fu soprannominata Wigforce. Wigram cadde in combattimento guidandola in un attacco fallito al villaggio di Pizzoferrato (CH). La Brigata Maiella sarà l'unica formazione partigiana decorata con la Medaglia d'Oro al Valor Militare alla Bandiera, massimo riconoscimento militare italiano.

Samuele Rocca,
Gerusalemme

L'autore è professore aggregato alla Ariel University

**MAGEN DAVID ADOM
PER SALVARE VITE**

**Un'organizzazione di primo soccorso
all'avanguardia nelle tecnologie
per le emergenze mediche**

**Cena di gala
Amici di MDA Italia**

Interverranno:

**Alon Fridman,
Vice Direttore Generale MDA**

**Prof. Emanuele Ottolenghi,
Analista politico internazionale
Senior Advisor 240 Analytics**

**Prenotazione obbligatoria
POSTI LIMITATI**



**MAGEN
DAVID
ADOM
ITALIA**

Insieme per salvare vite! 

**9 Giugno 2025 ore 19:30
The Hive Hotel
via Torino 6, Roma**

Per adesioni

 info@amdaitalia.org -  +39 392 0069690 - www.amdaitalia.org

Medicina da ricordare

Fra il 1938 e il 1943, nella sola Milano e per ordine dell'Italia fascista furono espulsi dall'Ordine dei medici 153 universitari o ospedalieri ebrei. Questi si andavano ad aggiungere ai tanti altri docenti, studenti e professionisti di tutta Italia, molti dei quali persero non solo il lavoro, ma anche la vita, a causa delle discriminazioni per legge.

«Ricordare questi eventi significa anche sottolineare come queste persone siano riuscite a resistere alle espulsioni e alle leggi razziali, e quanto alcune, anche se poche, personalità del Comune di Milano abbiano voluto e potuto fare per aiutare gli ebrei», racconta Rosanna Supino, che, insieme alla storica Francesca Costantini, ha curato il convegno e la mostra *L'ambulatorio ebraico di Via P. Castaldi 27*. Il doppio appuntamento è stato organizzato dall'Associazione Medica Ebraica (AME) assieme al Municipio 3 del Comune di Milano, grazie all'aiuto della consigliera Valeria Borgese.

Uno dei protagonisti dell'ambulatorio fu il dottor Gino Neppi, che - insieme a tanti altri medici e infermieri ebrei - perse il lavoro: a causa delle leggi razziali gli ebrei non potevano più lavorare con gli "ariani". Neppi, dipendente del Comune di Milano come "medico di riparto", venne "dispensato" in ottemperanza al regio decreto-legge del 17.11.1938 N° 1728 riguardante i «provvedimenti a difesa della razza italiana».

«In quell'epoca a Milano vi erano già almeno 2mila profughi ebrei fuggiti dalla Germania nazista e dai Paesi da essa occupati, come l'Austria e la Cecoslovacchia, o da quelli sotto minaccia di occupazione, come l'Ungheria e la Polonia», racconta Supino. «I profughi erano arrivati per lo più nella speranza di riuscire a lasciare l'Europa partendo dall'Italia, e vivevano in condizioni di estrema miseria e deprivazione. Dopo lo scoppio della guerra divenne loro impossibile lasciare il paese. Ad essi si aggiungevano poi molti ebrei di cittadinanza italiana ridotti in miseria dalle leggi razziali. Con l'aiuto dell'Ufficiale sanitario Carlo Alberto Ragazzi e della Comunità ebraica di Milano, della quale era consigliere, Neppi ottenne l'uso dell'ambulatorio di via Panfilo Castaldi 27, per sei giorni alla settimana, per tre ore al giorno: dalle 15 alle 18. Neppi riuscì



così a curare profughi e italiani ebrei in difficoltà, ma in un orario diverso da quello dei pazienti "ariani", con i quali non doveva esserci nessuna vicinanza, neanche visiva. In questo ambulatorio i poveri del Comune e gli scolari delle scuole primarie potevano accedere già da tempo alle cure mediche dalle 9 alle 12. Questa "condotta medica" fu inaugurata nel 1940 con una vera e propria cerimonia nella quale il professor Ragazzi, che aveva sempre mantenuto un atteggiamento di grande amicizia e solidarietà con i colleghi ebrei espulsi dalla professione, consegnò alla Comunità ebraica di Milano, e al dottor Neppi, i timbri per operare come Ambulatorio del Comune di Milano.

Sopra, un'immagine d'epoca dei caselli di Porta Venezia dove fu trasferito l'Ambulatorio Israelitico dopo i bombardamenti del 12 febbraio 1943. A sinistra, il dottor Gino Neppi (Archivio fotografico CDEC)

Alla cerimonia partecipò il rabbino capo di Milano, Gustavo Bonaventura Castellobolognesi. Con le ricette riportanti il timbro dell'Ambulatorio, i pazienti potevano ritirare gratuitamente i farmaci nelle Farmacie Comunali e, in caso di grave necessità, essere ricoverati in ospedale.

La condotta operò per tre anni. Il più stretto collaboratore del dottor Neppi fu il collega Marcello Cantoni, giovane pediatra milanese, insieme a due internisti e un'infermiera. In questo ambulatorio prestavano la propria opera anche molti medici ebrei specialisti provenienti da diverse branche della medicina e tutti espulsi da ospedali e università in quanto ebrei. «L'ambulatorio divenne così qualcosa di simile a un moderno poliambulatorio di alta qualità», riporta Rosanna Supino. «Qui venivano visitati periodicamente anche i bambini della scuola e della mensa ebraica di Via Guicciardini, istituita da Israel Kalk per i bambini ebrei».

Nel bombardamento del 12 febbraio 1943 il palazzo sede dell'ambulatorio fu distrutto, ma la condotta riaprì dopo 2 settimane negli antichi caselli daziari di Porta Venezia. Con l'armistizio, l'8 settembre 1943,

e l'occupazione tedesca, l'ambulatorio dovette chiudere. Gino Neppi non fuggì, anzi, continuò a operare nel suo studio. Qui fu arrestato dai tedeschi mentre stava facendo un'iniezione a una sua paziente, condotto a San Vittore e da lì ad Auschwitz, dove morì.

«Questa è una storia che dobbiamo ricordare, bella e al contempo tragica, di discriminazione, resistenza, generosità ed eroismo. Ed è anche testimonianza di un grande pragmatismo umanitario da parte del Comune di Milano», continua Rosanna Supino. «La nostra iniziativa vuole essere un ricordo, una riflessione, ma anche un monito per tutti, affinché quanto accaduto non accada di nuovo, in nessun tempo, in nessun luogo e contro nessuna minoranza. Ricordare è pensare, è capire, è educare, è cultura. La cultura è un antidoto all'odio perché insegna il rispetto della vita e del pensiero degli altri, del loro abbigliamento, del loro stile di vita, delle loro tradizioni e usanze. Non facciamoci prendere dall'odio per i diversi da noi. Questa mostra vuole essere un inno al coraggio, alla speranza, alla voglia di sopravvivere e di vivere e alla resilienza, per tutti».

Sarai Shavit: «Cosa legge e cosa scrive Israele dopo il 7 ottobre»

— Daniel Reichel

Nelle classifiche dei bestseller israeliani del 2025 spiccano i nomi di Dorit Rabinyan, tornata dopo sette anni di silenzio con un memoir molto personale, e Dror Mishani, autore di noir sempre più apprezzati anche in Italia. Accanto a loro, spopolano romanzi romantici firmati da autrici americane come Colleen Hoover, Kristin Hannah e Chloe Walsh. Il filosofo Yuval Noah Harari e le sue riflessioni sulla storia umana sono sempre tra i libri più venduti in Israele. E nell'atmosfera tesa del paese, molti lettori si rifugiano nella lezione di Viktor E. Frankl: «Tutto può essere tolto all'uomo, tranne la libertà di scegliere come reagire».

È un panorama composito, stratificato, quello del mercato editoriale israeliano, che la scrittrice, poetessa ed editor Sarai Shavit conosce bene e analizza con lucidità. «In Israele una tendenza storica è la lettura di narrativa realistica: storie di famiglia, racconti sulle origini del paese, romanzi sulle guerre, sul servizio militare, sulla perdita di figli, sulle difficoltà economiche e sul conflitto israelo-palestinese. È come invitare il lettore a una cena israeliana, con personaggi e situazioni familiari in cui potersi identificare», racconta a Pagine Ebraiche. «Ma oggi, anche grazie all'apertura globale, leggiamo quello che leggono gli americani, gli italiani, i francesi. Il mondo è diventato più accessibile e meno centrato su se stesso».

Da vent'anni parte del panorama letterario israeliano – dirige la storica rivista *Moznayim* e insegna scrittura creativa all'Università di Tel Aviv e alla Accademia di belle arti Bezalel di Gerusalemme – Shavit osserva da vicino l'evoluzione del settore. «Fino ai primi duemila erano le case editrici tradizionali a decidere cosa pubblicare. Era un mercato letterario elitario. Oggi, tra editoria indipendente, piattaforme di auto-pubblicazione e social network, il sistema è molto più fluido. E si vedono generi nuovi imporsi, come i thriller psicologici in ebraico, un tempo quasi assenti». A sorprenderla è anche la nuova vitalità della poesia. «I social hanno fatto bene alla poesia: è breve, si legge rapidamente, tocca le emozioni in pochi versi. E in tempo di guerra, molte poesie scritte do-



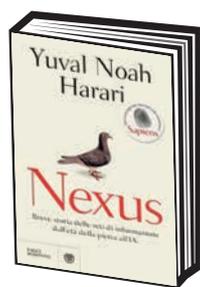
Sarai Shavit, editor, scrittrice, poetessa e docente universitaria. I suoi genitori sono stati fra i fondatori del kibbutz Nir Oz

questi temi. Invece i lettori israeliani vogliono affrontare la guerra anche dal punto di vista culturale. Uno dei libri che mi ha colpita di più è *The Little Picture: an unheroic war diary* (Il piccolo quadro: diario di guerra non eroica) di Dror Mishani, un memoir scritto durante le prime settimane del conflitto. È un testo commovente, riflessivo, che racconta anche i dilemmi identitari di un autore sposato con una donna polacca non ebrea. Leggendolo, ho capito che per alcuni scrittori è vitale scrivere subito sulla situazione israeliana post 7 ottobre, mentre per altri, come me, serve ancora tempo per elaborare».

Un altro esempio è il libro della poetessa e studiosa Haviva Pedaya, che ha scritto un'opera unica nel suo genere: un commento al testo biblico secondo l'esegesi di Rashi, riletto alla luce delle stragi di Hamas e della guerra. «È un libro straordinario che unisce l'antico e il contemporaneo, e mostra come anche il conflitto attuale possa essere osservato attraverso lo sguardo della tradizione».

La letteratura araba e palestinese tra i lettori israeliani invece è ancora poco diffusa. «Prima di iniziare un progetto di raccolta bilingue ebraico-arabo che sto curando, conoscevo pochissimo la letteratura palestinese», confessa Shavit. «Agli studenti non viene insegnato nulla a riguardo ed è un peccato. Abraham Yehoshua diceva che per capire i palestinesi bisogna leggere i loro libri. Dopo averlo fatto, non posso che confermare».

Chi ha successo invece sono gli scrittori europei. «Elena Ferrante è la più famosa e amata ed è stata tradotta in ebraico già negli anni Novanta, ben prima del suo boom internazionale. Anche il francese Michel Houellebecq ha molto seguito e quest'anno ritirerà il Premio Gerusalemme. Poi c'è il norvegese Karl Ove Knausgård e soprattutto la spagnola Sara Mesa. Le sue storie, come quelle di Ferrante, si avvicinano molto, per temi e sensibilità, alla cultura israeliana: romanzi realistici su persone, relazioni, famiglie, in cui i lettori qui si riconoscono profondamente».



Yuval Noah Harari
NEXUS
Saggi Bompiani,
2024
612 pagine
24,70 €



Viktor E. Frankl
UNO PSICOLOGO NEI LAGER
Franco Angeli,
2023
176 pagine
19,00 €

po il 7 ottobre sono diventate virali, condivise migliaia di volte. Non parliamo di successo commerciale, ma culturale: letture che aiutano a contenere il dolore, anche se non lo risolvono».

Shavit, da questa primavera a Torino per un progetto di insegnamento di ebraico all'Università, segue con attenzione anche l'andamento internazionale della letteratura israeliana. «Diversi agenti letterari testimoniano come, dopo il 7 ottobre 2023, sia diventato molto difficile pubblicare all'estero autori israeliani. Io forse sono stata un'eccezione: durante la guerra ho pubblicato in Italia (*Lettera d'amore*

e d'assenza, Neri Pozza, ndr), ho vinto un premio e il mio libro è stato venduto in altri tre paesi. Ma non è un romanzo tipicamente israeliano, è una storia d'amore scritta in forma poetica. Se oggi proponessi un romanzo realista ambientato in una famiglia israeliana, temo che le porte si chiuderebbero». Un'amara constatazione, soprattutto perché, aggiunge la scrittrice, «la maggior parte degli scrittori israeliani sono anche i primi a manifestare contro il governo, contro la guerra, per la pace».

Intanto, in patria, si legge e si scrive sulla guerra. E tanto. «Mi aspettavo una fuga da

«Ogni libro pubblicato è frutto di una scelta editoriale precisa, però all'inizio non sapevo individuare un filo conduttore. Guardandomi indietro, ne ho poi trovato uno: la libertà. I personaggi e gli autori dei libri che ho pubblicato cercano sempre di liberarsi da qualcosa: da un sistema, da un'oppressione, da un regime. E lo fanno attraverso la creatività».

Con questa consapevolezza, maturata negli anni, Shira Hefer ci narra la traiettoria di Locus, la casa editrice indipendente che ha fondato in Israele nel 2016 e che dirige ancora oggi dall'Italia. Un progetto nato dal desiderio di trasformare la sua passione per la traduzione in un gesto culturale e politico.

Figlia di un diplomatico, cresciuta in paesi diversi imparando nove lingue, Hefer ha iniziato il suo percorso professionale



Locus, il potere delle parole caratteri ebraici e cuore in Italia

traducendo letteratura per le grandi case editrici israeliane. I titoli che le arrivavano sul tavolo seguivano logiche commerciali e per lei erano privi d'interesse. «Ricevevo libri che non avevo voglia di tradurre. Volevo scegliere io cosa mettere al centro del mio lavoro».

La risposta è stata aprire una casa editrice. Prima insieme a un amico editor, poi, quando le loro strade si sono divise, in autonomia. Così è nata Locus, con una linea editoriale precisa: lavorare solo con librerie indipendenti, pubblicare testi di qualità, valorizzare le voci fuori dai circuiti dominanti. Il nome latino richiama uno spazio di libertà, un luogo in cui idee, linguaggi, visioni si incontrano.

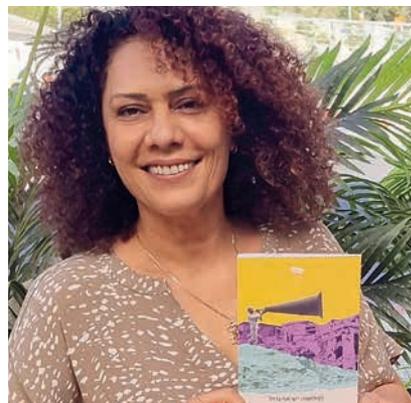
Uno dei primi titoli pubblicati da Locus è stato *Il mio tempo è la notte* della scrittrice russa Ljudmila Petrusovskaja. Ambientato in una kommunalka sovietica (appartamenti comunitari), il romanzo racconta la storia di una poetessa che trova rifugio nella scrittura notturna per sopravvivere al caos della vita familiare, alla mancanza di spazio, al peso di tre generazioni che convivono sotto lo stesso tetto. «Petrusovskaja usa un linguaggio dall'ampio spettro espressivo: da toni molto grezzi e duri, fino a momenti di grande delicatezza e raffinatezza. È un testo pieno di contrasti, come spesso accade nella letteratura russa: tutto è estremo, melodrammatico, intenso. Ma c'è anche mol-



Shira Hefer, fondatrice della casa editrice Locus, e la scrittrice Sheika Helawy

tissimo umorismo nero. Ed è questo, credo, il messaggio del libro: che la vita può toccare abissi profondi, ma anche altezze incredibili. È un palcoscenico in cui esprimersi, creare, resistere».

Altro titolo fondamentale nel catalogo Locus è *Due signore molto serie* di Jane Bowles, unico romanzo scritto da una delle voci più eccentriche e geniali del Novecento, sottolinea Hefer. Due donne che abbandonano la vita coniugale per cercare qualcosa di indefinibile e forse proprio per questo autentico. «Non sapevo se avrebbe venduto, ma non mi importava». Critica e pubblico, come per Petrusovskaja, apprezzano la scelta e Locus si ritaglia il suo spazio. La linea è raccontare attraverso libri non convenzionali, storie che trovano nuovi modi per parlare di intimità, po-



tere, corpo, oppressione, desiderio. L'estetica è parte integrante della visione di Hefer con attenzione alla grafica, alla carta, alla forma. «Un libro deve anche essere bello da tenere in mano, da guardare, da sfogliare».

Oltre a guardare a voci estere trascurate dal mercato israeliano, Locus ha cominciato a pubblicare anche autori israeliani contemporanei. Tra questi, Tamar Weiss-Gabai, vincitrice in patria del Premio Brenner e tradotta anche in italiano (*La meteorologa*, Giuntina).

Accanto al lavoro letterario, c'è anche un impegno preciso verso la pluralità linguistica e culturale, con la volontà di tradurre in ebraico letteratura araba e palestinese, ma non è semplice. «Molti autori palestinesi non vogliono essere pubblicati

in ebraico. Alcuni per protesta, altri per paura: temono le reazioni nella loro comunità, rischiano isolamento, critiche, ritorsioni». A volte è Hefer a dire di no. «Più volte le traduzioni non mi convincevano e per questo le rifiuto».

Non è accaduto con la scrittrice beduina Sheikha Helawy, originaria di Haifa e annoverata tra le più importanti voci della letteratura palestinese. Scrive in arabo, ma insegna in ebraico e Locus ha pubblicato la sua raccolta di racconti *La guerra ha un naso* in cui si intrecciano realismo, ironia e dramma familiare. Una scelta che ancora una volta riflette la visione di Hefer dell'editoria: «La mia agenda è sviluppare il pensiero critico, esplorare nuovi modi di pensare, di vivere, di vedere il mondo. Incoraggiare il pluralismo e la diversità. È un'agenda profondamente uma-

nista, contro l'omologazione, contro l'unità imposta, contro il fascismo».

Fortemente critica nei confronti dell'attuale governo israeliano, Hefer da circa un anno vive con la sua famiglia in Italia, in Versilia. I suoi tre figli frequentano la scuola pubblica e parlano già italiano. «La vita qui è più calma. In Israele c'è troppo rumore: la politica, le crisi, le atrocità della guerra, tutto è tensione e aggressività. La vita in Toscana mi ha restituito concentrazione e motivazione». Il trasferimento è temporaneo e il lavoro della casa editrice continua senza sosta. Il desiderio è di conoscere meglio il panorama letterario italiano e costruire nuovi progetti. Per questo in programma c'è la visita al Salone del Libro di Torino.

Intanto, Hefer ascolta molto la radio in auto, dove ha scoperto una voce che l'ha colpita in modo particolare: quella di Edoardo Camurri. «Mi riconosco nel suo modo di intendere la cultura come strumento per sviluppare la propria indipendenza. E anche per imparare a comportarti meglio con le persone».

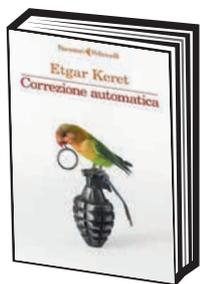
Per Hefer, la cultura – e in particolare la parola – è l'antidoto alla violenza crescente che percepisce in Israele e nel mondo. «Usare le parole vuol dire negoziare, ascoltare, imparare, essere curiosi. Vuol dire capire cosa fa male all'altro, e farsi capire. È questo il potere della lingua»

d.r.

IL LIBRO

L'umanità
nonostante
tutto

In *Correzione automatica*, il nuovo libro di Etgar Keret, appena pubblicato da Feltrinelli, l'ironia e lo stile surreale esprimono continuità con le opere precedenti. Ma stavolta l'autore aggiunge una patina scura che potrebbe essere attribuita agli eventi del 7 ottobre. Invece, solo due dei racconti sono stati scritti dopo la data del massacro. Gli spunti interessanti sono molti: in *Olive, o blues della fine del mondo*, una cassiera di un supermercato rifiuta il denaro del protagonista e chiede in cambio un abbraccio. La felicità sembra non poter esistere neanche nei mondi paralleli (*Un mondo senza bastoncini per selfie*).



Etgar Keret
**CORRE-
ZIONE
AUTOMA-
TICA**
Feltrinelli, 2025
160 pagine
16,00 €

La possibilità di tornare indietro nel tempo per rimediare ai propri errori porta l'umanità alla paralisi (*Correzione automatica*). L'esito di fondo di *Come nuovo* rimane lo stesso, nonostante il variare di contesti e situazioni, mentre il rifugio nelle simulazioni incastonate l'una dentro l'altra di *Punto di non ritorno* non sposta le vite dei protagonisti verso una direzione più felice. Nelle pagine c'è anche una certa dose di satira della società contemporanea: il programma di viaggio indietro nel tempo, senza possibilità di ritorno, diventa popolare solo quando si scopre che si può perdere peso in proporzione agli anni attraversati nel passato e viene ribrandizzato per gli obesi (*Il futuro non è più quello di una volta*). Esprimere opinioni controverse senza sfumature diventa un vero lavoro (*Opinioni risolte su temi scottanti*) e all'inferno domina il silenzio visto che ogni persona può pronunciare la stessa parola una sola volta per l'eternità e quindi deve essere attentamente ponderata (*Inferno mesopotamico*). In tutto questo, Dio è assente (almeno dai luoghi di culto, ancora in *Un mondo senza bastoncini per selfie*) e non capisce le richieste degli uomini (*Fervore*). Keret sarà al Salone del Libro di Torino il 17 maggio.

«Chi soffre
non è
impotente»

Sulla copertina del libro il pappagallo di variopinto tiene nel becco rosso la sicura di una bomba a mano: «Andiamo verso un futuro in cui il conservare tratti umani è minacciato dalla violenza, dalla tecnologia, dalla solitudine, dall'ansia. Queste pagine riflettono lo spirito dei tempi, lo *Zeitgeist*».

Etgar Keret, uno dei maggiori scrittori israeliani viventi, parla in anteprima con Pagine Ebraiche dei nuovi racconti contenuti in *Correzione automatica* (Feltrinelli). Noto per aver pubblicato diverse raccolte di racconti brevi o brevissimi (alcuni di sole due pagine) tradotti in 49 nazioni, con *Un intoppo ai limiti della galassia* (Feltrinelli) ha vinto il prestigioso concorso nazionale israeliano Sapir Prize nel 2018 e nel 2019 il National Jewish Book Award.

I trentatré racconti che compongono *Correzione automatica* sembrano essere pervasi dal dolore, dalla solitudine, dalla morte improvvisa che potrebbero rendere questa raccolta più cupa delle precedenti. «Sono d'accordo fino a un certo punto», commenta lo scrittore. «Secondo me non c'è nel libro l'opposizione fra felicità e speranza. Credo ci sia piuttosto un conflitto fra umano e disumano. È una dimostrazione di come le persone, calate nelle situazioni più disumane, riescano a conservare il loro lato umano. Nelle mie storie getto umanità in una pentola in cui ribolle il disastro e mostro come le persone coinvolte possano trovare la propria strada, essere più che semplici vittime, fallire nel loro modo specifico. E siano spaventati da quello di cui scelgono di aver paura e non da quello che Facebook ha deciso per loro».

In *Zen per principianti* il mondo fisico che circonda il protagonista continua a muo-

vere nello spazio senza nessuna spiegazione logica, nell'inconsapevolezza di familiari e conoscenti: significa che l'unica risposta possibile è l'accettazione di quanto ci accade intorno? «Non accettazione, ma umiltà», afferma Keret.

«Credo che il genere umano attraversi una fase molto pericolosa e narcisistica in cui ognuno di noi ha accesso a una quantità di informazioni pari a quella di un Dio onnipotente. Ovunque guardiamo, assistiamo a grandi ingiustizie attraverso una lente che ci fa credere che siamo responsabili di quello che succede e possiamo reagire: mettiamo like sui social, condividiamo contenuti, descriviamo gli eventi orribili a cui assistiamo, ma alla fine siamo esseri umani. Questo ci porta a un senso di impotenza e ci fa credere che ci sia una forza del male in agguato là fuori. Non importa quale sia la tua opinione politica. Tutti si sentono come se stessero perdendo, come se ci fosse un potere oscuro che vuole sabotare le loro idee. Se provate a cercare una persona malvagia nel mio libro, invece, una persona che dovremmo poter odiare con facilità, non la troverete. Ci sono persone deboli, che falliscono, indifferenti, ma non questo tipo di semplificazione in cui siamo immersi. Vorrei che chi soffre per la propria impotenza nei confronti della società si rendesse conto che non è impotente, ma neanche Dio».

Etgar Keret usa un esempio fantasioso per spiegarsi. Immagina un gruppo di cervi nella foresta che organizza petizioni contro i leoni che vogliono divorarli. Ma improvvisamente ottengono internet e vogliono che tutti i leoni della terra diventino vegetariani. Quindi cambiano le foto nel profilo dei loro social per sostenere la propria campagna. Si illudono di promu-



vere un cambiamento, ma il leone li divorerà ugualmente.

Pregare è come scrivere

Nel Medioevo, invece, spiega lo scrittore con un altro esempio, pur vivendo in un'epoca buia, nella mancanza di informazione e senza poter influire sul quadro macroscopico, era possibile vivere una vita semplice, aiutando concretamente i poveri del villaggio e le persone vicine: «Ciò che i social media ti indottrina a fare non è provare dolore, ma rabbia e desiderio di vendetta. È un attivismo limitato solo a punire, non a curare. Se vuoi boicottare una persona per aver detto qualcosa, tutti sono con te. Se raccogli soldi per cibo o coperte o qualsiasi bene nel mondo reale, pochissimi sono dalla tua parte. È facile convincerti a cambiare la tua im-



A sinistra, lo scrittore Etgar Keret, nato a Ramat-Gan nel 1967. Sotto, una scena di *Outside*, il corto realizzato durante la pandemia, insieme alla moglie Shira Geffen

magine su Facebook con la bandiera dell'Ucraina o con l'invito a porre fine alla guerra di Gaza. Ma, a essere onesti, per le persone in Medio Oriente e in Ucraina il fatto che tu cambi la tua pagina Facebook non significa tanto quanto se gli mandassi una coperta o una bottiglia di acqua minerale. Viviamo in un universo in cui fare equivale a commentare e nel regno dell'informazione nulla è importante».

La storia che riguarda più da vicino il 7 ottobre si intitola *Fervore* e narra di un uomo che si convince di come la liberazione degli ostaggi possa dipendere dall'intensità della sua preghiera.

«L'ho scritto dopo una discussione con mia sorella, che è ultraortodossa, quando mi ha detto che aveva raddoppiato le sue preghiere», racconta lo scrittore. «Le ho risposto che avrebbe anche potuto tripli-



carle, che un mio amico era morto nei tunnel di Gaza e le sue preghiere non l'avevano aiutato. Poi ho capito che non ero stato carino verso di lei e ho deciso di scriverne un racconto. È così che ho capito come la preghiera sia simile allo scrivere. Quando scrivo, immagino un lettore che possa comprendere le mie idee, piangere con me. E capisco che quando qualcuno prega, immagina Dio che lo ascolta. Siamo partiti da una litigata, ma attraverso la scrittura sono riuscito a riconciliarmi con mia sorella».

Quando gli chiedo quale consiglio possa dare ai lettori di Pagine Ebraiche interessati a iniziare a scrivere narrativa, sorride e mi racconta ancora una storia.

La storia dentro di noi

Da piccolo Etgar viveva in una piccola cittadina e la madre lo aveva portato nello studio del pediatra, dove un'altra madre l'aveva riconosciuta come sopravvissuta alla Shoah e aveva ordinato al figlio di lasciarle il posto. La madre di Keret si era avvicinata al bambino affettuosamente e gli aveva chiesto la spiegazione di quel gesto. Poi, gli aveva detto che quella che aveva raccontato era la sua versione, ma lei ne aveva un'altra: proprio perché era sopravvissuta alla Shoah, se fossero rimasti chiusi in quella stanza senza cibo, né acqua, lui e sua madre avrebbero ceduto molto prima di lei. Per questo era bene che il bambino riprendesse il proprio posto e conservasse le opportunità.

«Mia madre non ha mai accettato la storia e il ruolo che le era stato attribuito dallo Stato, ha voluto scrivere la propria versione, non essere ridotta a tessera di un mosaico che spiegasse la creazione di Israele», conclude Keret. E arriva al consiglio: «Non cercate ispirazione nelle storie del tempo, non narrate la storia del vostro feed Facebook o quella in prima pagina sul quotidiano che leggete. Trovate la storia dentro di voi. Viviamo in un brutto periodo e quelle che ci circondano sono storie brutte. Nei tempi buoni, puoi appoggiarti a tutto: etica, ideologia, correnti artistiche. In tempi come questi devi portare fuori la storia che hai dentro e non inalare il fumo e la nebbia che ti circondano trasformandole in nutrimento».

Simone Tedeschi

Disegnare la Storia. A Vienna con Giardino

È passata l'epoca in cui si sentiva dire «Sono solo fumetti!» nel tentativo di ridurre a passatempo leggero quella che alcuni definiscono come «la nona arte». E le opere di Vittorio Giardino – maestro indiscusso della *ligne claire*, la linea caratteristica di un certo stile di disegno – leggere non sono perché indagano la complessità affrontando concetti rilevanti quanto attuali. Si va dall'idea stessa di libertà individuale alla definizione di verità storica. All'ultimo volume uscito, *I cugini Meyer. Una nuova avventura di Max Fridman*, appena portato nelle librerie da Rizzoli Lizard, l'autore ha dedicato diversi anni. A Pagine Ebraiche racconta: «Ci ho messo molto, spero che sia venuto decentemente... cinque anni fa, nel 2019, pubblicai una pagina su La Lettura del Corriere della Sera. Era una sorta di anticipazione in cui comparivano già tutti i personaggi, e nel testo c'era l'argomento. Se nel 2019 ho potuto fare una cosa del genere vuol dire che, come minimo, ci pensavo dall'anno prima. È parecchio, lo so, ma va bene così, è il tempo che metto nei miei libri impegnativi».

Quelli che Giardino considera «non impegnativi» o addirittura dei «divertissement», sono albi come *Little Ego*, o quelli dedicati alle vicende di Eva Miranda. «Sono cose molto più veloci, non ci sono riferimenti storici e quindi non richiedono grandi ricerche, sono molto liberi», spiega l'autore. «Ma sono una minoranza rispetto ai

libri più impegnativi, lo devo riconoscere. Le avventure di Max Fridman, per esempio, hanno sempre un'ambientazione storica. Lì il lavoro è tanto». Come ha scritto Giorgio Albertini, docente di storia del fumetto: «Il suo modo di lavorare impone tempi lunghi. La sua linea ricca e precisa è lontanissima dai veloci appunti disegnati, quasi schizzati, che tanto spazio trovano oggi nel fumetto. Il suo sguardo deve poter correre tra i mille autori di riferimento, tra le pagine delle infinite letture, tra le inquadrature dei film amati, tra le approfondite ricerche, tra le oceaniche conoscenze da cui affiorano, come punte di iceberg, le linee sapienti dei disegni che esplorano la vita e la Storia».

Piccoli particolari

Il lavoro di ricerca meticoloso e appassionato si accompagna a una consapevolezza e a un interesse per il dettaglio di cui Vittorio Giardino racconta volentieri: «Sui fatti storici e politici principali mi sento abbastanza sicuro di quello che ho scritto, spesso sono andato a vedere più fonti e ho avuto accesso ai documenti ufficiali. Poi di alcuni dettagli non sarei certissimo. Sono piccoli, minuscoli particolari che agli storici non interessano ma che per chi disegna sono importanti. Per esempio io non so com'erano i colori dei tram in quel determinato periodo. Ho scovato fotografie in bianco e nero. Ma i colori... quelli giusti in realtà li ho poi trovati. So-

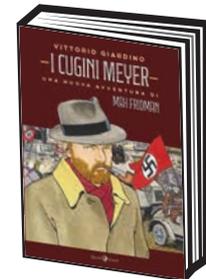
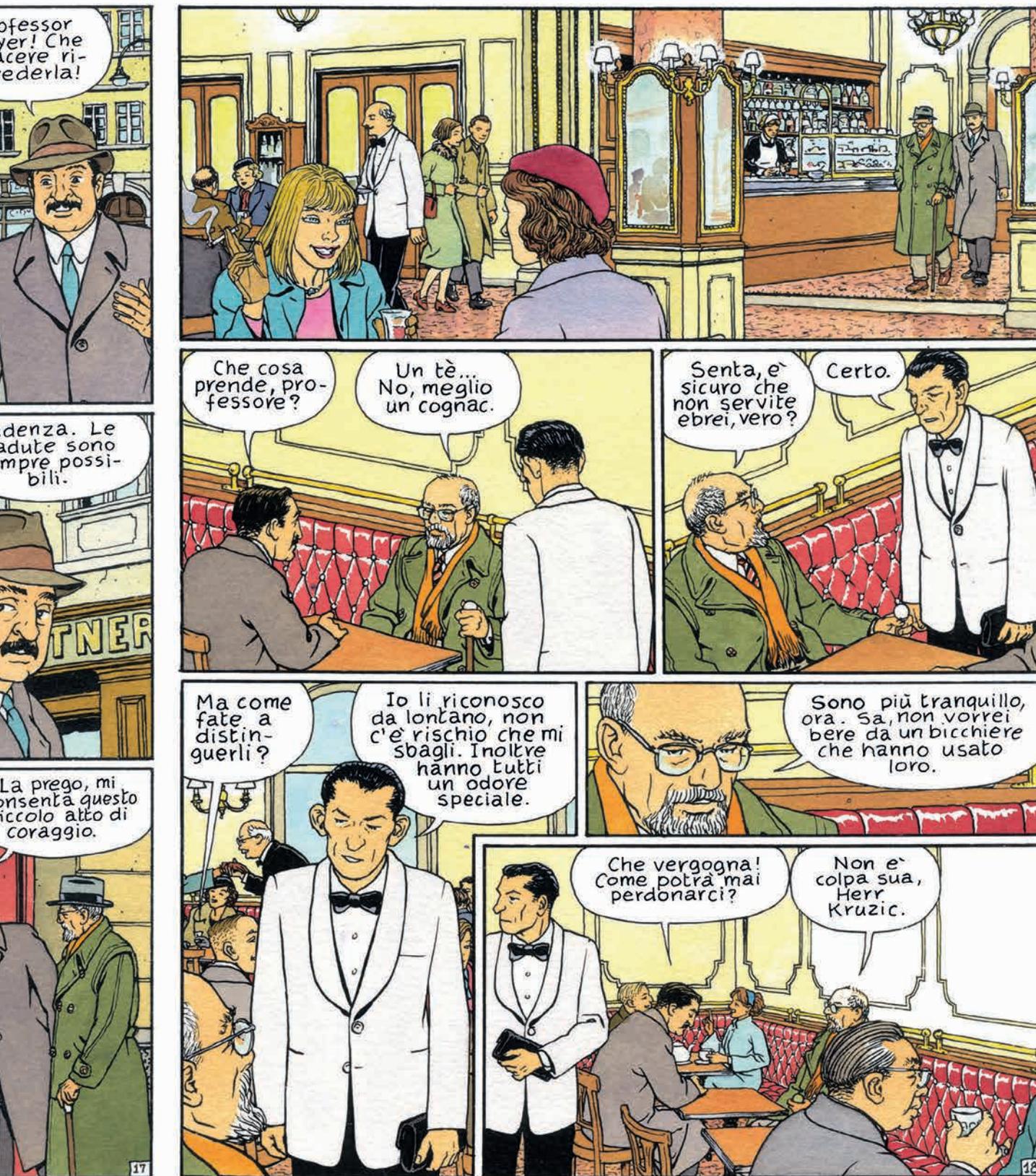


no tanti però i dettagli su cui è impossibile avere un riscontro visivo certo. Spero non siano essenziali per il racconto e devo invitare i lettori a non pensare che tutto quello che è disegnato sia corrispondente a una certa realtà».

L'alter ego e il nazismo

Nel raccontare come nel disegnare, Giardino è rigoroso. La vicenda dei lontani parenti viennesi di Fridman, i cugini Meyer che danno il titolo all'albo, si svolge nel periodo che segue l'invasione dell'Austria

da parte delle truppe tedesche. Nell'aprile del 1938 il paese diventa una provincia del Terzo Reich, la vita degli ebrei si fa ogni giorno più penosa e colui che (almeno in parte) è un alter ego del suo creatore non può non intervenire in un'avventura in cui l'agente segreto creato da Giardino si trova a vivere sulla propria pelle gli orrori del nazismo. Riprende l'autore: «Come è capitato altre volte ho deciso di lavorare su questa storia perché sono rimasto scosso da fatti attuali. Trovo che la politica dei paesi ricchi rispetto ai richiedenti asilo



Vittorio Giardino
I CUGINI MEYER
Rizzoli Lizard
2025
216 pagine
20,00 €

ditori, sperimentatori. Eppure, sempre legati all'identità originaria. Da Leopoli a Trieste, da Gerusalemme a Bologna. Legami forti, ma che non portano mai al provincialismo, al familismo».

Anti-antisemitismo viscerale

Nel testo che ha scritto per la mostra, intitolato *Siamo tutti ebrei*, Vittorio Giardino scrive: «Un ebreo è, ahimè, un testimone privilegiato di ingiustizie e soprusi di cui ha lunga esperienza e tradizione storica, un poco invidiabile lascito familiare trasmesso da una generazione all'altra. Dunque, dal punto di vista dell'intreccio letterario, un ebreo è un personaggio molto comodo: una specie di cartina al tornasole per tutte le nefandezze della nostra civiltà. Non c'è nemmeno bisogno di spiegare perché è discriminato: è naturale, è un ebreo!». E aggiunge, più avanti: «Il mio antifascismo e antinazismo e "anti-antisemitismo" sono, prima ancora che ideologici, viscerali: non posso immaginare che qualcuno bussi alla porta di casa e voglia portare via mia moglie, le mie figlie e i miei nipoti. Mi basta pensarci un momento perché tutte le mie convinzioni non violente vacillino. E credo che un po' di esercizio di immaginazione farebbe bene a tutti. Se, per esempio, si prendesse l'abitudine di mettersi al posto degli altri e immaginare davvero di essere l'altro, non sarebbe così facile restare razzisti».

Ada Treves

sia qualcosa di vergognoso e mi sono deciso a lavorarci su, a modo mio, consapevole che ci avrei messo molto tempo».

In mostra a Casale Monferrato

Tutti i suoi volumi più impegnati sono un tentativo di ripristinare la verità storica, aggiunge, spiegando che quando scopre che ci sono state alterazioni nel racconto degli avvenimenti l'irritazione è tale che non riesce a resistere alla tentazione di ripristinare i fatti, raccontandoli nelle sue tavole. Ne *I cugini Meyer* ha scelto di ri-

mettere in ordine alcune verità, episodi che pochi conoscono e che ritiene impressionanti per la loro attualità: «Pochi sanno che le restrizioni legislative naziste privavano della cittadinanza diversi gruppi di persone. Principalmente gli ebrei ma non solo: colpivano varie minoranze e le proibizioni si succedevano, un pezzetto alla volta. Visto che erano spesso ridicole e relativamente poco gravi pian piano ci si abituava». La mostra che si aprirà a fine maggio a Casale Monferrato nei locali della comunità ebraica, in corrisponden-

za dei giorni di Casale Comics, si intitolerà *Storie di famiglie immaginarie*. *Fridman, Fink, Meyer, Treves* e sarà dedicata all'ebraismo nell'opera di Vittorio Giardino, elemento evidente e centrale nelle vicende di tanti dei suoi personaggi. La sua appartenenza alla cultura ebraica è acquisita: la signora Giardino è una Formiggini, cognome che proviene da una antica famiglia ebraica della provincia di Modena, e lui ad Albertini ha spiegato: «Ho scoperto le vicende di tanti ebrei italiani. Cittadini del mondo, viaggiatori, impren-

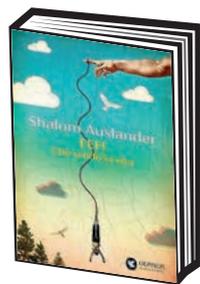
Shalom Auslander rovescia il paradigma in cerca di libertà

Esiste una parola, nello yiddish della memoria diasporica, che riesce a concentrare in una sola parola disgusto e disprezzo, nausea e condanna, indicibile e inaccettabile. Un mondo di significati che si concentra in una sillaba: «Feh!».

E Shalom Auslander – scrittore ebreo americano noto per lo stile corrosivo, autore del memoir *Foreskin's Lament (Il lamento del prepuzio)*, Guanda, 2019) e della satira biblica *Hope: A Tragedy (Prove per un incendio)*, Guanda, 2012) – questo mondo l'ha voluto come titolo del suo ultimo libro, *Feh: A Memoir*, uscito nel 2024 e accolto dalla critica anglofona con una combinazione di ammirazione e turbamento. Appena pubblicato in Italia, sempre per i tipi di Guanda, col titolo *Feh. Che schifo la vita*, è un testo difficile da classificare: è memoir, ma anche pamphlet teologico, invettiva culturale e allo stesso tempo liturgia rovesciata.

Più di 350 pagine in cui Auslander racconta la propria educazione ebraica ortodossa a Muncie, New York. Un lungo apprendistato all'autodisprezzo. La religione non è rifugio né struttura di senso, è una mac-

china narrativa implacabile il cui messaggio è uno solo: sei sbagliato, sei colpevole, non vali nulla. In un'intervista al *Jewish Chronicle*, Auslander ha spiegato: «Ci è stata raccontata una storia orribile su noi stessi per migliaia di anni, il mio libro nasce dalla necessità di smascherare



Shalom Auslander
FEH. CHE SCHIFO LA VITA
Guanda
368 pagine
24,00 €

e forse esorcizzare quella narrazione». La rilettura radicale della tradizione ebraica, centro della sua riflessione, non è semplice critica al fondamentalismo religioso: ciò che viene messo in discussione è il cuore stesso della teologia monoteista, la rappresentazione dell'essere umano come peccatore per natura, condannato a vivere nella vergogna e nella colpa. Auslander, con la sfrontatezza che è da

sempre la sua cifra caratteristica e che, se pure scandalizza mai scade nel gratuito, si chiede e chiede ai lettori: «E se fosse Dio a essere cattivo? E se fosse Dio a essere "feh"?». Non provocazione fine a se stessa, bensì tentativo di rovesciare un paradigma. Cosa cambierebbe, cosa saremmo, cosa potremmo diventare se ci liberassimo dalla tirannia di quelle storie che in qualche modo ci condannano?

È una ipotesi radicale e per certi versi dolorosa, che trova nella scrittura di Auslander una forma quasi compassionevole: il sarcasmo è affilato, i toni spesso irriverenti, ma sotto la superficie si avverte una profonda pietas verso il bambino che fu, terrorizzato da un Dio punitivo, come anche verso i tanti, ebrei e non, che vivono intrappolati in narrazioni tossiche. Racconta come Philip Seymour Hoffman, suo amico personale, era stato educato a credere di essere "feh", e la sua caduta è narrata con tenerezza e disperazione.

Il disprezzo, ci dice l'autore, è una piaga transreligiosa alimentata da secoli di dogmi e di miti. Non è un caso che si soffermi a lungo sul potere distruttivo delle storie:

la Torah non è così solo un testo sacro, diventa il primo tassello di un racconto che ha definito e limitato l'identità ebraica attorno all'asse "colpa-redenzione". È una raccolta di storie su quanto facciamo schifo, scrive, ma se così è, forse la via d'uscita non è l'abbandono della religione, bensì la riscrittura delle sue narrazioni.

Feh non è ateismo, è un midrash contemporaneo, una sorta di parafrasi eretica che conserva, nella sua iconoclastia, una forma di devozione. Il *Times* di Londra, parla di *Feh* come di «una preghiera recitata al contrario». Una definizione forse paradossale che risuona come profondamente vera.

Nella bestemmia di Auslander si ritrova l'eco della domanda biblica per eccellenza: «Dove sei? Dove sei quando la tua storia ci rende infelici?», è l'uomo che questa volta interroga Dio.

La risposta, se esiste, sta nello scrivere nuove storie, storie che non comincino dalla colpa, ma dalla dignità. Storie in cui l'umanità non sia oggetto di disprezzo ma soggetto attivo di libertà.

Ada Treves

Trentacinque anni dalla firma dell'Intesa: una sfida vinta

Sono passati poco più di 35 anni da quando, nel 1989, l'allora Unione delle comunità israelitiche italiane stipulò l'Intesa con lo Stato. Un tempo sufficiente per provare a comprendere oggi «se i meccanismi che hanno a suo tempo presieduto all'elaborazione della legge che ha incluso l'accordo siano stati adeguati». E soprattutto «se lo siano ancora ai nostri giorni, in una società che in questi tre decenni e oltre si è imbattuta sicuramente in notevoli cambiamenti, anche dal punto di vista politico e sociale ed è diventata una società sempre più pluralista, multireligiosa e multiculturale». L'avvocato Giulio Disegni, vicepresidente

Ucei, riflette attorno al tema nella raccolta di saggi *Riconoscere la libertà religiosa* (ed. Rubbettino), a cura del giurista Francesco Alicino, prorettore alla didattica e ordinario presso l'Università LUM di Casamassima (Bari). Numerose le "sensibilità" a confronto nel volume, che si apre con uno sguardo sul sistema delle fonti legislative di derivazione «unilaterale e bilaterale».

Nel suo intervento Disegni tratteggia il quadro storico in cui maturarono le Intese dal negoziato alla firma, enfatizzando la particolarità riconosciuta all'ebraismo. Molto più di una semplice confessione, certifica l'Intesa, ma piuttosto «una con-

cezione del mondo e della storia» con implicazioni in campo etico, pratico e morale. La valutazione del vicepresidente Ucei



AA.VV.
RICONOSCERE LA LIBERTÀ RELIGIOSA

Rubbettino, 2024
374 pagine
20,00 €

di questi 35 anni e oltre sotto l'Intesa è positiva, perché «ha permesso di trovare e raggiungere un giusto equilibrio tra l'e-

sigenza, tipica degli ordinamenti democratici, di tradurre il vivere civile in una normativa idonea e la tutela specifica di una minoranza religiosa, riaffermando il principio del diritto dell'uguaglianza nella diversità».

Un equilibrio all'interno del quale, sostiene Disegni, «è stato fondamentale non ledere il principio costituzionale di uguaglianza, pur stabilendosi di "dare a ciascuno il suo", prevedendosi cioè norme specifiche adatte a rispettare le particolarità della religione ebraica» al pari delle altre religioni di minoranza.

Tra alti e bassi, per Disegni, l'ebraismo ha vinto la sua sfida: «Dimostrare allo Stato e alla società civile che l'essere ebrei è una condizione irrinunciabile e che i diritti e l'identità ebraica stessa, così faticosamente conquistati nei secoli, si mantengono solo in una situazione di confronto paritario con lo Stato». Così da tutelare e preservare in ogni ambito «le proprie specificità e il proprio essere».

Storia, passioni e memoria in conflitto a Gerusalemme

Città santa, città di passioni, città contesa. Gerusalemme, a detta di Amos Elon, è però soprattutto una città "di specchi" per via dell'accumularsi «di tante memorie parallele: un ricco ammasso di significati, di promesse, di desideri contrastanti». Il giornalista e storico israeliano scomparso nel 2009 lo scriveva nel suo *Gerusalemme. Città di specchi*, pubblicato nel 1990 da BUR-Rizzoli. Era allora in corso la prima Intifada, l'Intifada delle pietre, e non passava giorno che il conflitto mediorientale non fosse nelle cronache dei giornali.

Oggi è lo stesso, con un'intensità persino superiore e non sempre la necessaria predisposizione alla complessità. E se l'attenzione è oggi soprattutto su Gaza e la sua situazione umanitaria, il nodo di Gerusalemme resta centrale nella controversia che oppone israeliani e palestinesi perché diverse sono le speranze e le ambizioni riposte sulla "città della pace". Eloquentemente in questo senso la scelta di Hamas di denominare "Alluvione Al-Asqa" i massa-

cri del 7 ottobre, dal nome del santuario che domina la Spianata delle Moschee insieme alla Cupola della Roccia. Dopo La Mecca e Medina, il terzo luogo più sacro per l'Islam, incardinato in quel Monte del Tempio sacro invece agli ebrei e regolato negli accessi da un rigido status quo.

Ecco perché il ritorno nelle librerie del saggio di Elon, in una nuova edizione curata da Giuntina, è una buona notizia. Non solo per la chiarezza con cui l'autore espone fatti oggettivi lungo 3mila anni di storia, ma anche per la capacità di stimolare una riflessione sui conflitti di memoria innescati dalle diverse interpretazioni dei medesimi e sulle loro ricadute a livello sentimentale, ideologico e politico.

Secondo Elon, molto legato all'Italia e morto in Toscana, Gerusalemme «è una città amata anche troppo, ma mai troppo spesso saggiamente». E se da una parte gli israeliani «vengono spesso esortati a cedere territori in cambio della pace», sull'altro fronte «la sempre crescente islamizzazione del conflitto da parte degli arabi fa pen-

sare che anche dopo una eventuale cessione di territori la violenza continuerà a dominare». Per smussarne gli effetti, Elon, firma di punta per anni del giornale Ha-



Amos Elon
**GERUSA-
LEMME.
CITTÀ DI
SPECCHI**
Giuntina
416 pagine
22,00 €

aretz, ipotizzava l'attenuazione «di una sovranità troppo esclusivista, riconoscendo i diritti delle due nazionalità all'interno di un'area municipale unica, retta collegialmente da entrambe». E tuttavia aggiungeva: «anche se le parti interessate aderissero a un piano come quello, il che resta dubbio, bisogna osservare che fino a oggi non vi è stato nessun esempio di due capitali di stato che si dividessero la medesima città».

Il libro si caratterizza per molte suggestive descrizioni. Come l'impatto della città vista da Oriente. «Di lì», scrive Elon, «venero, in tempi antichi gli ebrei dopo aver attraversato il Giordano: dal deserto alle terre coltivate; di lì, dopo di loro, i romani e gli arabi». È l'itinerario più spettacolare. La scena è pronta, è già sotto i riflettori; d'improvviso «le colline si aprono come un sipario» e «il dramma che occupa la scena è esaltato dalla sua subitanità». Per Elon poche capitali sono situate tanto in alto e appaiono così splendide e, allo stesso tempo, così paurose come Gerusalemme vista dallo sfondo del deserto orientale. Una malinconica e tetra bellezza, così la definisce, frutto di «una rara combinazione di luminosità e nudità». Da una parte l'aria di «una limpidezza spietata» di certe giornate, dall'altra una città in cui tutto è «aperto al sole». Capita così che in particolare la Città Vecchia si stagli contro lo sfondo delle colline «come in un'acquaforte». Nuovi specchi, rigorosamente di pietra, sui quali riflettersi.

Un giovane perseguitato nella Roma nazifascista

«A tutti gli adolescenti di ieri, di oggi e di domani...». Si apre con questa dedica *La vita invisibile* (ed. Gruppo Albatros), libro che racconta di un'adolescenza spezzata nell'Italia delle leggi razziste. L'autore, Mauro Di Castro, è un legale di banca in pensione e non aveva mai scritto un libro prima di adesso. In compenso ha una forte passione per la storia e per le storie di famiglia, convinto che possano lasciare un segno.

In questa sua opera prima elabora quella del padre Roberto, un ebreo romano classe 1927 che fu raggiunto dai provvedimenti antisemiti del fascismo all'età di 11 anni. Sulle sue spalle enormi responsabilità, fardelli inattesi, nella vana attesa del padre emigrato in Etiopia con il sogno di

aprire un'impresa di autotrasporti. Resterà bloccato lì per anni, senza realizzarlo, vittima di un'illusione. Una madre rimasta sola, un fratellino e una sorellina



Mauro Di Castro
**LA VITA
INVISIBILE**
Gruppo Albatros
184 pagine
14,90 €

di cui prendersi cura: Roberto è un bambino, ma deve diventare in fretta un adulto. Il figlio descrive le molte prove e peripezie di quegli anni difficili e rende omag-

gio alla sua capacità di arrangiarsi tra mille ostacoli, attraversando indenne anche il periodo in cui dalla persecuzione dei diritti iniziata nell'autunno del 1938 si passò cinque anni dopo a quella delle vite. Fin quando, nel giugno del 1944, Roma fu liberata dal nazifascismo e la vita «tornò immediatamente a pulsare».

Quante sfide però prima di allora. Ma per fortuna, scrive il figlio, «papà era un ragazzo molto sveglio e sensibile, attentissimo a quanto gli accadeva intorno, che cercava di capire e di interpretare». Istintivamente decisivi che «lo hanno aiutato nella sua lotta per la sopravvivenza».

E se fino al 1938 la vita scorreva dentro certi binari, quell'autunno tutto cambiò per sempre. E il giovane Roberto, espulso

dalla scuola pubblica, capì per la prima volta il significato della parola indifferenza: «Lasciai la scuola barcollando, la testa mi girava, non riuscivo a trovare una spiegazione logica a quello che era successo: perché il preside mi aveva detto di tornare a casa? Perché lo aveva detto solo a me?». Il primo di tanti "perché" senza risposte razionali possibili.

Ecco poi scorrere la grande Storia, vista dagli occhi di Roberto: l'annuncio dell'entrata in guerra dell'Italia nel 1940; le bombe a San Lorenzo del '43; Mussolini destituito dal Gran Consiglio del fascismo; l'armistizio e l'inizio dell'occupazione nazista. E ancora, in un pathos crescente, il ricatto dell'oro perpetrato ai danni degli ebrei romani e i rastrellamenti del 16 ottobre di poco successivi. Roberto salva la pelle, fugge dai tetti, ma non si accontenta di sopravvivere. Vuole combattere con la Resistenza perché, come racconterà al figlio, «ero stufo di scappare e di nascondermi solo perché ebreo».

Arriverà presto la Liberazione, ma non la spensieratezza. Quella, indietro, Roberto non la avrà più.

MILANO

Perché i bambini non si toccano

«In Memoria di Ariel e Kfir Bibas e di tutti i bambini a cui è stato rubato il futuro». Lo si legge nella targa svelata in una stanza dell'asilo nido della scuola ebraica di Milano, dedicata a fine marzo al ricordo dei fratelli Bibas. Cuori, fiori, magliette arancioni e una maschera di Batman hanno accompagnato la cerimonia, durante la quale sono stati svelati i nomi dei 53 minorenni israeliani assassinati il 7 ottobre. Due studentesse delle terze medie, Rebecca e Yael, hanno promosso un gesto di solidarietà verso Yarden Bibas, rimasto solo dopo l'assassinio dei figli e della moglie. Le ragazze hanno realizzato una scatola arancione, invitando i compagni a scrivere biglietti e messaggi di affetto per l'uomo. Saranno poi inviati in Israele.



VERONA

La memoria che ripara il mondo

Il 5 maggio dello scorso anno la sinagoga di Verona ha ospitato la prima edizione di Memoria di Comunità, format promosso da Zohar Corinaldi e Paola Coppi per favorire la trasmissione di ricordi familiari relativi al periodo nazifascista e quindi il passaggio di testimone tra generazioni. Memoria di Comunità è diventata una pubblicazione, con il patrocinio dell'Adel Wizo, dell'associazione Figli della Shoah e del Centro Ebraico Il Pitigliani, promotore a Roma del progetto Memorie di Famiglia cui l'iniziativa veronese si ispira. Sono molte le storie raccontate nel volume fresco di stampa, affiancate da un ric-

co apparato fotografico. Storie veronesi, ma anche vicentine, meranesi e mantovane.

Storie che saranno forse «noticine a piè di pagina nel grande libro della storia», rileva la presidente della Comunità ebraica scaligera Anna Trenti Kaufman, ma sulle quali comunque si ferma lo sguardo «perché capaci di renderci dolorosamente consapevoli di cosa sono stati, in Italia, il pregiudizio e la discriminazione che hanno inesorabilmente condotto un paese cieco al baratro disumano della Shoah».

Per Tomer Corinaldi, il rabbino di Verona, «ascoltare queste storie è un atto pro-

fondo: ci permette di toccare il dolore di chi ha vissuto le atrocità, di sentire la forza della loro sopravvivenza e di comprendere la responsabilità che abbiamo di continuare a portare la torcia della memoria e credere in un futuro migliore, in cui possiamo «riparare» gli errori per il bene del mondo».

La prima testimonianza, tratta dal libro autobiografico Le Chaym-Alla vita, è di Bruno Carmi. «L'ho voluto intitolare così», spiega, «perché nonostante ogni difficoltà, nonostante la paura, anche nei momenti più bui prevale sempre la voglia di vivere».



TORINO

Insieme da 22 paesi per confrontarsi

Oltre 130 giovani da 22 paesi hanno partecipato a Torino a uno shabbaton promosso dall'Ugei. L'evento ha preso il via nei locali della Comunità. Tra i temi approfonditi, il ruolo della donna e la funzione emancipativa della scrittura per i giovani, mentre il rabbino capo Ariel Finzi ha riflettuto sul senso della vita secondo l'ebraismo tra dilemmi morali e questioni religiose.



ROMA

L'asilo nido ricorda Ariel e Kfir

Anche una classe del nido degli asili infantili Elio Toaff della Comunità ebraica di Roma porta da fine marzo il nome dei fratelli Ariel e Kfir Bibas, diventati uno dei tragici simboli del 7 ottobre.

«Il mondo si mantiene solo grazie al fiato dei bambini delle scuole», si legge nella targa scoperta alla presenza della dirigenza comunitaria. Nel corso della cerimonia il rabbino Alberto Funaro ha annunciato che è in dirittura d'arrivo il completamento della scrittura di un Sefer Torah (il libro della Torah) in loro memoria.



TRIESTE

GoJewishGo: 13 siti rilanciati con la realtà aumentata

Gorizia, Nova Gorica, Gradisca d'Isonzo, San Daniele del Friuli, Štanjel. Il territorio sloveno e quello del Friuli-Venezia Giulia sono ricchi di tracce ebraiche importanti, anche lontano dai centri più conosciuti.

Per diffonderne la conoscenza la Comunità ebraica di Trieste ha promosso un'applicazione di realtà aumentata mirata a valorizzare il patrimonio storico-culturale. Si chiama Go Jewish Go, è finanziata dall'Unione europea ed è stata presentata di recente nella sede del Museo ebraico. I siti scelti sono al momento 13.



**MILLENNI DI
X STORIA E
CULTURA**

Sostieni l'ebraismo italiano con il tuo 8x1000.
Un piccolo gesto che fa la differenza.

**Firma per l'Unione delle
Comunità Ebraiche Italiane**



PALERMO/NAPOLI

Un tempio 532 anni dopo

Nei giorni di Pesach, la Pasqua ebraica, si è aperto a Palermo il cantiere per la realizzazione di una sinagoga in città, la prima a vedere la luce dai tempi della cacciata degli ebrei dall'isola il 12 gennaio del 1493. La sinagoga avrà dimora nei locali dell'ex Oratorio di Santa Maria del Sabato, concesso in comodato gratuito dall'Arcidiocesi locale nel 2017 agli ebrei palermitani. Interamente a carico dell'amministrazione cittadina i lavori di rinnovamento dell'edificio da poco avviati alla presenza tra gli altri del sindaco Roberto Lagalla, dell'arcivescovo Corrado Lorefice, della presidente Ucei Noemi Di Segni, del rabbino capo di Napoli Cesare Moscati.

Luciana Pepi, referente della Sezione palermitana della Comunità partenopea, ha dichiarato: «È un passaggio importan-



La cerimonia di apertura del cantiere alla sinagoga di Palermo, alla presenza di numerose autorità

te, in un momento storico difficile su tutti i fronti. Anche il dialogo ebraico-cri-

stiano ha risentito degli effetti del 7 ottobre e noi oggi stiamo lanciando un mes-

saggio di speranza, volto alla ripresa di un confronto costruttivo».

PALERMO

Ovazza, il torinese che dissetò la Sicilia

A cinquant'anni dalla sua scomparsa, Palermo ha ricordato Mario Ovazza (nella foto a destra): ebreo, tecnico prestatario alla politica, in Sicilia uno dei padri dell'Autonomia regionale. L'evento, che ha avuto come filo conduttore la crisi idrica e lo sviluppo, è stato organizzato dal Centro Studi Pio La Torre, da Legacoop e dal Dipartimento di Scienze Economiche dell'Università e si è tenuto nell'aula magna dell'ex facoltà di Economia.

La famiglia Ovazza, di origine piemontese e di tradizione sabaudo-risorgimentale, è a Palermo dal 1898. Mario era nato a Torino il 5 giugno 1897. Elia, il padre, è stato un noto professore di ingegneria mentre la madre, Elena, era una nipote di Cesare Lombroso. Nel 1916, dopo avere conseguito la licenza fisico-matematica, si arruola volontario: ritorna grande invalido con la medaglia d'argento e perderà quasi del tutto la vista. Si laurea anche lui in ingegneria e il lavoro lo porta sul versante della trasformazione del territorio che a quel tempo, con il testo unico della bonifica integrale, incomincia ad essere interessato da grandi prospettive di cam-

biamento. Lavora molto per l'arcidiocesi di Monreale, il cui ambito era vastissimo, e mette al centro della propria cultura e della propria azione di professionista la questione sociale dei contadini, delle campagne e dell'agricoltura (che nel Mezzogiorno era tragica). Il ragazzo cresce fascista. Gli fu sempre vicino il presule Ernesto E. Filippi. Il percorso di tutti gli Ovazza - che erano una delle famiglie più in vista della borghesia italiana - si spezza con le leggi razziali. Dalla lettera di Ettore Ovazza a Mussolini il 15 luglio del 1938: «È la fine di una realtà. Quella di sentirsi una cosa sola col popolo italiano. Era questo fatale?». A decorrere dal 1 marzo 1940 Mario non può più esercitare ed è costretto a vivere in un'avvilente condizione di semiclandestinità. Per un anno sarà sottoposto anche a precettazione civile a scopo di lavoro: non è chiaro dove lo abbiano collocato.



Tradito due volte come italiano e come ebreo, rielabora le lezioni di democrazia e di apertura intellettuale apprese dal professor Antonio Sellerio, anche lui ingegnere, con il quale aveva pensato alla car-

riera universitaria, e da monsignor Filippi, e apre la mente e il cuore a una diversa visione della società siciliana il cui anello più debole era costituito da quasi settecentomila braccianti poveri.

Il tecnico, per competenza, viene chiamato subito dal governo militare alleato e si avvicina alla sinistra. È nominato direttore generale dell'ente di colonizzazione del latifondo siciliano (che diventerà ente per la riforma agraria) e nel 1947 si inventerà e fonderà l'Ente Siciliano di Elettricità (che diventerà Enel). Tra riforma fondiaria e riforma agraria - che non sono la stessa cosa - mette a punto il programma, che lo Stato e la Regione fecero proprio per la

costruzione di grandi dighe e laghi artificiali destinati a fornire acqua per l'irrigazione e le trasformazioni culturali delle campagne e a produrre energia elettrica per l'industria. Insomma, se dopo decenni di politica oscillante bene o male nei rubinetti dei siciliani arriva ancora qualcosa, molto merito è suo.

Dal 1951 al 1971 Mario Ovazza sarà deputato regionale del Pci e alternerà la carica di capogruppo con quella di presidente della commissione Agricoltura. Poi, prenderà in mano il Centro studi della Lega delle cooperative e scriverà un libro su Pascoli e mafia sui Nebrodi.

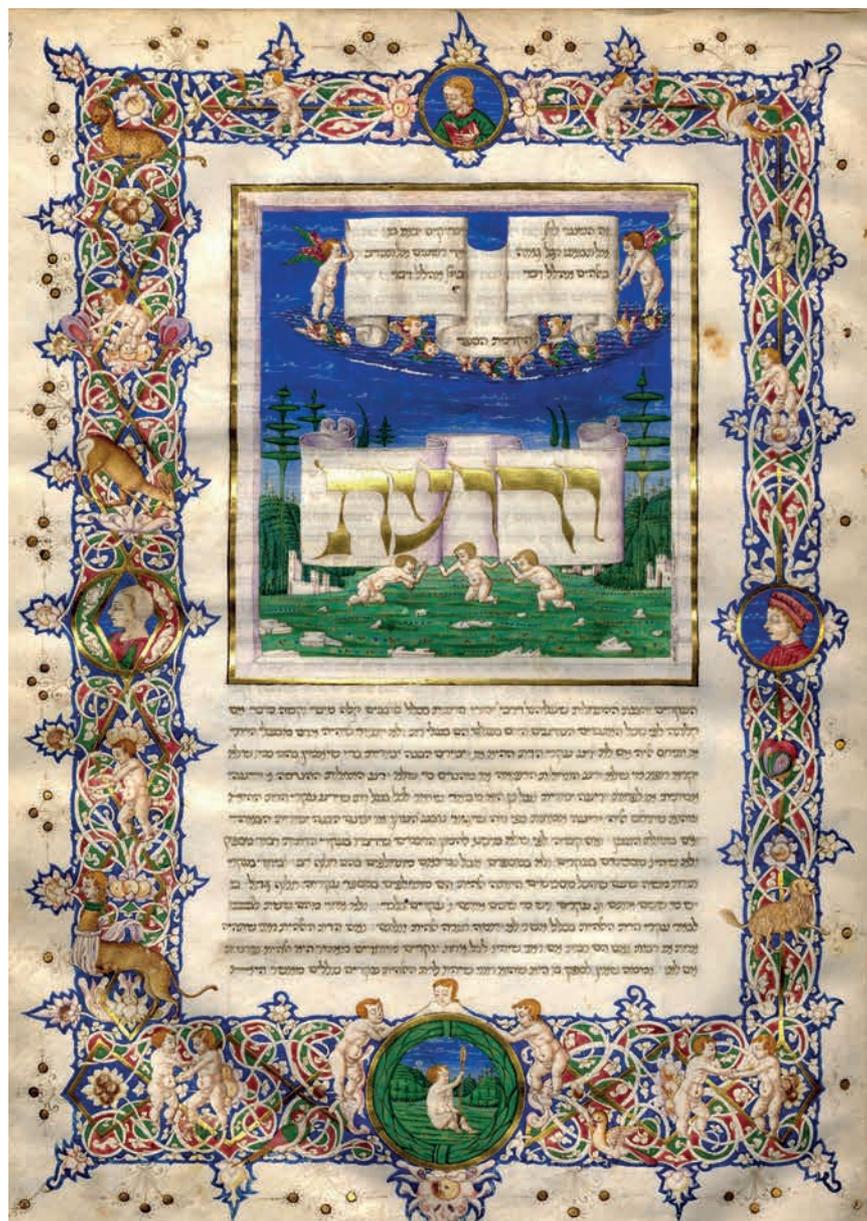
La sua vita fa parte dei miracoli laici: «Privato della vista ma dotato, in cambio, di una superiore visione della realtà, leggeva senza occhi». «Zio Mario», così lo chiamavano con affetto, muore a Palermo il 1° luglio 1974 all'età di 77 anni. Era un eroe di guerra e, per questo, un picchetto d'onore lo accompagnerà all'ultimo domicilio conosciuto.

Alessandro Hoffmann
Istituto Siciliano di Studi Ebraici

ROVIGO

La sorprendente Cittadella, un'eredità da tutelare

Una recente presentazione della *Storia culturale degli ebrei* (Il Mulino 2024), che ho scritto a quattro mani con il grande ebraista Piero Stefani, mi ha portato nella splendida Rovigo, terra di confine fra Veneto, dove la situa la geografia, ed Emilia, dove ha le proprie radici culturali e identitarie. Durante il soggiorno, ho scoperto, grazie all'impegno e all'entusiasmo contagioso della promoter locale Cristina Regazzo, una Rovigo ebraica di cui non conoscevo l'esistenza. Appena prima della bellissima porta cittadina ancora ottimamente conservata troviamo un ghetto, chiamato la Cittadella, con una storia di sei secoli, di cui sono tuttora riconoscibili i confini nella pavimentazione. Come noto, *ghetto* è parola tabù per orecchie moderne ed ancor più nel tempo post-Shoah, ma nasce da uno stratagemma delle autorità politiche veneziane per includere la componente ebraica nei confini cittadini, in modo da sfruttare la vasta rete commerciale che l'identità diasporica portava con sé. Oltre che consentire le erogazioni di prestiti impediti ai cittadini cristiani perché bollate come usura dai vertici ecclesiastici. Così, anche Rovigo, in una competizione storica con Venezia sfociata nella Guerra del sale (1482-1484), ha voluto i «propri» ebrei, con notevole impatto sull'economia della città. L'arrivo degli ebrei a Rovigo risale alla fine del XIV secolo. Oltre alle tracce dell'antico ghetto, troviamo un cimitero antico, oggi tappa imprescindibile del tour in occasione del 27 gennaio. Poi, un cimitero moderno, che è un vero patrimonio anche per oggetti e manufatti di varia natura, ben conservati e catalogati con raro amore e premura dal custode del cimitero, che vive lì con la propria moglie. Una persona commovente per l'impegno profuso in



© Accademia dei Concordi Rovigo, archivio fotografico

questo lavoro di conservazione della memoria della sua città, che è poi anche memoria nostra, dell'ebraismo italiano. Non basta, ma intanto cominciamo col dirgli grazie! Nel cimitero si riconoscono

i nomi delle famiglie ebraiche che hanno attraversato la storia della città. Talmente radicate che, ancora oggi, persone trasferitesi altrove chiedono di farsi seppellire in questo che considerano il cimitero

di famiglia. Nell'edificio interno, adiacente alle tombe, si trova una pala con iscrizioni ebraiche, che da sola meriterebbe di essere esposta in un museo. La città offre, poi, una sinagoga moderna, oggi edificio ad uso privato, sostanzialmente abbandonato a se stesso. Poi, come sempre nella storia ebraica italiana recente, ci sono le case dove i giusti locali hanno nascosti le famiglie perseguitate dalla furia nazi-fascista dai giusti locali, i cui nomi andrebbero ricordati, anzi scolpiti nel marmo.

Tutto questo patrimonio sarebbe già perso se non fosse per il lavoro dell'associazione *Teradamar* (www.teradamar.it) nella persona di Maria Chiara Gualandi. Inutile dire che, per essere conservata, questa storia ebraica ha bisogno di fondi. Purtroppo, le finanze comunitarie e comunali sono quelle che sono, ma, chissà, forse il MEIS potrebbe essere interessato almeno alla catalogazione degli oggetti del cimitero. Forse, qualche magnate potrebbe aiutare nella conservazione e valorizzazione di questo patrimonio. Forse qualche sponsor privato che aiuti affinché questa parte di storia italiana non cada nell'oblio. Recentemente, si è interessata della Rovigo ebraica la trasmissione *Sorgente di Vita*, in occasione di una mostra della città in cui si sono potute osservare antiche mappe e reperti fotografici dell'ebraismo rovigino. Mostra in cui spiccava il *Sefer Ha-Iqarim* del rabbino filosofo Joseph Albo (1380-1444), opera in cui l'autore tentava di ridurre a tre principi i tredici articoli di fede conosciuti dal Maimonide. E basta questo per capire il valore dell'opera. Questo articolo è il mio piccolo contributo alla causa.

Davide Assael



© riproduzione photo M. Andriotto

In alto, *Sefer Ha-Iqarim*, Josef Albo

A sinistra, Ghetto di Rovigo, 1718

A destra, un interno della vecchia sinagoga



© Ghetto 1718 Archivio di Stato

In Olanda la matzah è una merenda per tutti

A Winschoten, un paesino del nord est dei Paesi Bassi, da bambina Shira si è chiesta più e più volte perché nella sua scuola, anche finito Pesach, le presentavano durante i pasti la matzah, il pane azzimo. Oggi a 30 anni, vive ad Amsterdam, ma si ricorda bene la confusione di quei giorni. «Più volte è capitato che la Pasqua cristiana seguisse Pesach. Io durante la festa ebraica rimanevo a casa, dopo otto giorni, tornavo a scuola e mi trovavo ancora davanti le matzot. E mi chiedevo: “Ma come? Ancora?”». Nessuno dei suoi compagni, prosegue Shira, conosceva il significato di quel cibo, il suo legame con la storia biblica, il fatto che per gli ebrei rappresenti il pane dell'afflizione e allo stesso tempo sia il simbolo della ritrovata libertà dalla schiavitù d'Egitto. «Per i miei compagni di classe era il pane di Pasqua. Dicevano che lo mangiavano perché “Gesù lo aveva fatto” o qualcosa del genere. Cercavo di spiegare che in realtà era parte della tradizione ebraica, ma non venivo molto ascoltata. I maestri non spiegavano granché e alla fine io lascio perdere».

La matzah, un pezzo della storia ebraica tramandato di generazione in generazione, nei Paesi Bassi ha assunto una vita parallela. Ogni anno, oltre 150 scuole elementari – soprattutto nella regione centro-orientale di Twente – ritirano gratuitamente migliaia di confezioni dalla fabbrica Hollandia Matzes di Enschede, l'unica nel paese. Le matzot vengono distribuite in occasione della colazione pasquale scolastica, in una tradizione che prosegue da più di sessant'anni e che ha trasformato un simbolo religioso ebraico in un alimento nazionale. E per questo anche Shira, nella sperduta Winschoten, ritrovava il pane azzimo anche a scuola.

Fondata nel 1933 dalla famiglia ebraica Woudstra, la Hollandia Matzes nacque proprio ad Enschede, città che all'epoca ospitava una folta comunità ebraica. La posizione geografica, non lontana dal confine tedesco, rese la città un rifugio per molti ebrei in fuga dalla



Bambini di una scuola olandese con le matzot. Sotto, la sede storica di Hollandia Matzes e il volantino del 1933 che annunciava l'apertura della fabbrica

Germania nazista. Ma nel 1940, con l'invasione tedesca dei Paesi Bassi, la fabbrica venne chiusa e una parte della famiglia fondatrice riuscì a nascondersi. Non David Woudstra, arrestato nel 1942 per non aver indossato la stella gialla e deportato nel lager di Mauthausen dove fu

assassinato nel dicembre dello stesso anno, a 34 anni.

Nel dopoguerra, la Hollandia fu una delle prime panetterie a riaprire grazie ai finanziamenti del Piano Marshall. Da quel momento, la fabbrica conobbe una nuova espansione. La confezione ottagonale

arancione delle sue matzot è diventata un'icona nei supermercati olandesi, anche grazie al design originale creato dai Woudstra. Sono stati loro a iniziare, nel 1962, la tradizione di inviare gratuitamente alle scuole vicine migliaia di matzot. Oggi la Hollandia è gestita da Pieter Heijs, che l'ha rilevata nel 2004 insieme al socio Udo Karsemeijer. Nessuno dei due è ebreo, ma entrambi hanno deciso di mantenere viva la parte casher della produzione, anche se rappresenta una frazione minima del mercato.

Come ha raccontato Heijs alla JTA, la produzione delle matzot casher, supervisionata da un rabbino e conforme alle regole della halakhah, si concentra in sole poche settimane all'anno. «Anche se non ci porta profitti, continueremo a produrle. È una questione di principio e fa parte della nostra storia».

La grande distribuzione delle azzime non casher ha un vero boom durante la Pasqua cristiana, quando milioni di olandesi le acquistano nei supermercati, spesso esposte sotto cartelli con scritto “Easter bread” (pane pasquale).

Secondo Jonah Freud, coautrice del libro *The Amsterdam gourmet*, l'abitudine di mangiare il pane azzimo nei Paesi Bassi si è radicata anche grazie alla percezione che si tratti di un alimento salutare.

Ma il significato originario della matzah va al di là del suo valore nutrizionale, come scriveva il rabbino Alberto Moshe Sometkh su Pagine Ebraiche (aprile 2017): non è solo simbolo di privazione, ma anche di libertà e egualitarismo. A differenza del pane, che in passato segnava la distinzione tra nobili e servi, spiegava il rav, il vino e la matzah nel racconto del Seder uniscono tutti alla stessa tavola. «La sera di Pesach anche il pane supera le barriere sociali: il pane dell'afflizione diventa pane della liberazione. Per tutti».

Nei Paesi Bassi, riprende Shira, in pochi conoscono questa spiegazione. «Molti bambini non sanno cosa stanno mangiando; per loro sono semplicemente gli “snack di Pasqua”. Ma se glielo racconti, sono curiosi, vogliono sapere. Io ora, quando ho l'occasione, provo a farlo, svelando loro il vero significato della matzah».



— Daniela Gross
NEW ORLEANS

ALEEZA BEN-SHALOM E LA REGOLA DEI CINQUE APPUNTAMENTI

L'arte dello shidduch ai tempi di Tinder

«Liberati dalle app di incontri». «Incontra gente di qualità». «Cogli i segnali di pericolo». L'anima gemella, assicura Aleeza Ben-Shalom, è a portata di mano. Per trovarla, spiega nel suo nuovo libro *Matchmaker Matchmaker: Find Me a Love That Lasts*, basta tenere i nervi a posto, applicare l'arte antica dello shidduch e il lieto fine è garantito. È il genere di promessa che si lascia scrivere. Se non che a riportare sotto i riflettori una delle tradizioni ebraiche più raccontate sullo schermo – l'usanza, diffusa soprattutto nel mondo haredi, di combinare matrimoni – è una delle matchmaker, ossia delle sensali, più famose del mondo.

A 48 anni, l'americano-israeliana Aleeza Ben-Shalom non è solo titolare di un'agenzia di matrimoni ebraici che vanta il 75 per cento di successi ma nel 2023 ha condotto su Netflix *Jewish Matchmaking* (il termine che traduce in inglese il termine ebraico *shidduch*), un reality di buon successo in cui aiutava un gruppo di single ebrei a incontrare il loro *bashert* – come in yiddish si chiama l'anima gemella, letteralmente "il predestinato".

Ben-Shalom, che ha cominciato dando una mano ad amici a parenti, sostiene di aver aiutato oltre 200 persone a incontrare il partner giusto, sposarsi e mettere su famiglia. I clienti della sua agenzia *Marriage Minded Mentor*, fondata nel 2012, si trovano in maggioranza negli Stati Uniti, dove a lungo ha vissuto a Filadelfia. I suoi servizi sono però richiesti anche in Europa, America Latina, Sudafrica, Australia, Messico e in Canada, dove lavora in partnership con *JMatchmaking*, il sito di incontri creato dal rabbino di Montreal, Ysroel Bernath. E da quando, nel 2021, si è trasferita in Israele insieme al marito e ai cinque figli ha propiziato anche lì svariate unioni. Rispetto agli Stati Uniti, ha spiegato a Business Insider, «in Israele i single tra i venti e trent'anni sono più motivati a sposarsi come obiettivo finale degli incontri. Vogliono che succeda e prendono il processo molto sul serio».

Concentrazione e sangue freddo

È un approccio che Ben-Shalom ritiene essenziale perché l'incontro vada a buon fine ed è qui che entra in gioco la sua abilità professionale. Se un tempo il mediatore serviva soprattutto per incontrare



Aleeza Ben-Shalom nel 2023 ha condotto su Netflix *Jewish Matchmaking*. Il suo nuovo libro, *Matchmaker Matchmaker*, è appena uscito per Union Square & Co.

possibili partner, oggi è sufficiente rivolgersi a internet. Ai tempi di Tinder, Bumble e OKCupid, conoscersi è facile. Basta iscriversi, scrollare i profili e scegliere il migliore. Dopo il primo appuntamento, si apre però un percorso a ostacoli. Delusioni e cuori infranti sono all'ordine del giorno e scoraggiarsi è facile, tanto più se si fa sul serio. In queste situazioni, sostiene Ben-Shalom, la sorte aiuta poco ma le antiche regole dello shidduch sono una bussola preziosa. «Non credo nella fortuna. Credo nel destino. Credo debba andare così. È nostro destino trovare un partner, costruire una vita insieme e per riuscirci basta darsi da fare e impegnarsi», ha spiegato a Kveller. Il primo passo è liberarsi dall'idea che l'amore sia un evento magico, che «un giorno il tuo principe arriverà e saprai che è lui perché sarà tutto quello che desideri».

È il mito dell'amore a prima vista, il «vissero per sempre felici e contenti» che con-

clude le fiabe. Rincorrerlo significa però votarsi al fallimento, dice Ben-Shalom. Il primo passo è dunque uscire da Fantasyland e rimboccarsi le maniche. Quando incontra un possibile candidato, scrive, la maggior parte delle persone è così impegnata a predire il futuro della relazione da dimenticare di costruirne una. L'obiettivo è invece imparare a conoscere chi si ha davanti e per farlo servono tempo, concentrazione e sangue freddo.

Per navigare questa fase, insieme a un database di possibili candidati, la matchmaker offre corsi, coaching e consulenze di ogni genere.

Fra le proposte più suggestive, il detox per chi è pronto a gettare la spugna; lo sviluppo di connessioni profonde e l'ormai celebre sfida dei cinque appuntamenti. Le regole sono elementari: ci si incontra cinque volte per un massimo di cinque ore l'una, a non più di cinque giorni di distanza, in cinque posti diversi. Si entra in relazione, si crea un legame e ogni decisione è rinviata alla fine. Il tutto senza sfiorarsi neanche con un dito, perché il contatto fisico rischia di illudere che l'intimi-

tà sia più profonda di quel che è.

«Questo è un modo tradizionale di incontrarsi, usato dai single ebrei come dai cristiani, musulmani, hindu e altri, che ha portato a secoli di matrimoni di successo. E se al sesto appuntamento va altrimenti, non è una tragedia: «Saprò che la persona che hai davanti ti piace davvero».

Per quanto filtrati negli psicologismi oggi di moda, i consigli di Aleeza Ben-Shalom ricordano quelli della nonna ed è proprio questa la sua forza. In un mondo dove la ricerca della perfezione è diventata incessante, la matchmaker ci riporta al terreno complicato e meraviglioso della realtà.

Le ragioni dell'amore

Il concetto di «bashert», predestinato, insiste, non significa che non ci saranno mai problemi. Il partner giusto non è perfetto ma è «perfettamente imperfetto per te». Quel che conta è costruire un rapporto duraturo. Per questo, ha spiegato a Kveller, vuole che prima di prendere una decisione i suoi clienti si pongano qualche domanda scomoda. Chi vorresti ti portasse in ospedale? Chi vorresti accanto a un funerale? E se dovessi affrontare una sfida, una perdita, un debito?

L'amore ha le sue ragioni che sfiorano il senso più profondo della vita. Per questo, dopo la tragedia del 7 ottobre in Israele la spinta al matrimonio si è fatta più forte. «Purtroppo la guerra è molto efficace nel favorire gli incontri. Anche il Covid lo è stato», ha spiegato Ben Shalom alla rivista Hadassah. «I momenti di crisi generano una crisi esistenziale. Le persone si chiedono: "Chi sono? Cosa voglio? Cosa sto facendo? Quali sono i miei prossimi passi? E come ci arriverò?" Per molti, questo significa trovare un partner». E sull'onda di quella tragedia e del rinascente antisemitismo, nel resto del mondo è aumentato il desiderio di un matrimonio ebraico. «Persone che prima dicevano: "Esco con chiunque, non importa", ora dicono: "No, ho bisogno di sposare qualcuno che sia ebreo"», ha raccontato a Kveller. «Nel mondo ebraico stanno succedendo molte cose e non credo che qualcuno possa davvero capirmi se non è ebreo».

Fino a una decina di anni fa la vita di Raffaele Terracina, romano di Trastevere, classe 1966, si divideva tra il settore dell'abbigliamento e l'attività di scenografo e coreografo. Poi la svolta. Nel 2016, insieme alla moglie, Lidia Calò, direttrice del Dipartimento educativo della Comunità ebraica, decide di fare l'aliyah. «D'altronde è quello che avevano già fatto, uno dopo l'altro, i nostri tre figli Sarah, Michal e Samuel», racconta. «Li abbiamo educati allo stesso modo in cui siamo stati formati noi, con il medesimo percorso: scuola ebraica, Hashomer Hatzair, una forte impronta sionista». E così Israele è stato «un approdo abbastanza inevitabile, anche se reinventarsi a 50 anni è stato arduo». Terracina risponde da Gerusalemme, dove sei anni fa ha aperto Pakino: due pizzerie che sono anche bistrot, un pezzo di Belpaese nel cuore della capitale d'Israele. Tutto, spiega, è nato un po' per caso. Nei



Raffaele Terracina ha aperto due pizzerie-bistrot a Gerusalemme

la Roma) «un po' mancano, a volte». L'ultima sua collaborazione in ambito cinematografico risale al 2016, per il remake del kolossal *Ben Hur*, girato in parte a Cinecittà. Per il piccolo schermo invece ha allestito alcune scene della fiction Rai *Un medico in famiglia*. Ma quello è il passato. Il presente è Israele, «una vita appagante, ricca di stimoli».

Finite le scuole superiori, Terracina «scoprì» il paese insieme ad altri ragazzi dell'Hashomer prestando servizio nel kibbutz Sasa, in Alta Galilea, al confine con il Libano. «Però mentre loro rimasero per un periodo più lungo, io doveti tornare poco dopo in Italia per via della chiamata al servizio militare».

Uno dei prossimi progetti in cantiere è la creazione di un canale YouTube di cucina

Accento romano e piatti italiani: il segreto di Pakino e di Rafter Chef

suoi primi mesi israeliani, mentre studiava in un corso (ulpan) per migliorare la conoscenza dell'ebraico, ha avuto l'opportunità di lavorare in una pizzeria nel quartiere Rechavia.

Era stata una delle figlie a suggerirglielo, perché «niente meglio della pratica per prendere confidenza con la lingua». L'intuizione è stata giusta e nuove strade si sono aperte. «Come si dice, da cosa è nata cosa. Mi sono appassionato al mestiere, ho trovato un socio in Alberto Moscati, un

romano come me, ed è nato Pakino».

I locali sono al momento due, entrambi a Gerusalemme, anche se c'è l'ambizione di aprire in futuro anche a Tel Aviv e Netanya. «Servono braccia, ma sono ottimista», sottolinea Raffaele, conosciuto in città anche come Rafter Chef. Terracina è un entusiasta: «Finché c'è il divertimento, finché c'è la passione, tutto gira di conseguenza». Nel menù di Pakino, oltre alla pizza, «ci sono tanti piatti di pasta tipici della tradizione italiana, tutti fatti a ma-

no, come le fettuccine alla puttanesca; e poi il supplì alla romana, rigorosamente con l'alloro; e le melanzane alla parmigiana, che vanno a ruba; gli israeliani sono pazzi per la cucina italiana, anche se non tutti i miei colleghi in Israele sembrano rispettarne l'autenticità: c'è ad esempio chi la cacio e pepe la fa con il parmigiano. Inconcepibile».

Poi i dolci, un must quelli tipici della tradizione ebraico-romana. «I dolci di piazza Giudia», sospira Terracina, cui Roma (e

italiana, affiancato da una pagina Instagram. «Sarà in italiano ed ebraico insieme, un ebraico un po' imperfetto quale è il mio. Agli israeliani, ho scoperto vivendo qui, piace moltissimo la nostra pronuncia». Intanto, a gennaio, a Tel Aviv, Rafter Chef e il suo socio hanno illustrato la loro attività a una delegazione dell'Accademia Italiana della Cucina, fondata nel 1953 da Orio Vergani. Un viaggio nei sapori della gioventù di entrambi tra baccalà fritto, pasta e ceci, concia e panzerotti.

LA RICETTA

Braciolette di abbacchio alla brace

INGREDIENTI (per 4 persone)

1 kg di braciolette di abbacchio
rosmarino, salvia, timo
sale e pepe, olio evo, limoni

Per il contorno: patate, cipolla rossa
cetrioli, pomodorini, maionese

TEMPI

Preparazione: 45 minuti

Cottura alla brace calda: 20 minuti



PROCEDIMENTO

Un paio di ore prima di cuocerle, insaporisci le braciolette di abbacchio con poco sale, pepe, rami di rosmarino, salvia, un po' di timo, scorza di limone, un goccio d'olio e una spruzzata di vino bianco.

Mentre la carne riposa e prende sapore, prepara il contorno: la patata lessa tagliata a tocchetti e poi schiacciata con la forchetta, il cetriolo, la cipolla rossa e i pomodorini. Condisci il tutto a tuo piacere e come accompagnamento aromatizza un po' di maionese.

Tutto pronto? Brace calda? Vai con le braciolette e quando saranno ben cotte e succose impiatta e servi con il contorno preparato e la salsa.

La coraggiosa storia di Sapir e la sua transizione sul campo

Israele può vantare ben pochi primati nel calcio. Uno però è al sicuro. Dirigendo a marzo l'incontro tra Irlanda del Nord-Montenegro valido per le qualificazioni agli Europei femminili U17, l'israeliana Sapir Berman è diventata la prima arbitra transgender a scendere sul rettangolo verde a livello internazionale. Trentuno anni dei quali 14 passati sui campi di gioco, Berman ha annunciato la sua transizione nel 2021 e da allora, alla sua attività principale di "giacchetta nera" in ambito anche maschile, affianca quello di attivista nel segno del motto "È ora di giocare secondo le tue regole".

La diretta interessata ne ha parlato pochi giorni dopo lo storico debutto europeo durante una conferenza organizzata dal quotidiano Yedioth Ahronoth attorno al tema "Per amore della speranza". In tale circostanza, Berman ha ripercorso la sua vita e annunciato alcuni obiettivi di carriera. «Arbitrare una partita di calcio, dare un cartellino giallo, fischiare un rigore: è ciò che amo di più. Ma questo è solo l'inizio», ha dichiarato esprimendo l'ambizione di



Sapir Berman, 31 anni, con la transizione temeva di dover lasciare il calcio

arbitrare un giorno al Mondiale femminile di calcio.

Senza dare nulla per scontato. Con la transizione, ha spiegato, «pensavo di dover ri-

nunciare al calcio, ma con mia sorpresa ho ricevuto un enorme sostegno dall'associazione arbitri e dalla mia famiglia: accettare una donna transgender in uno

spazio dominato dagli uomini è un enorme merito per l'associazione».

Berman ha svelato di aver vissuto a lungo una doppia vita, fino a quando ha sentito il bisogno di scrollarsi di dosso una maschera: «Avevo successo sul campo ma nascondevo chi ero. La mia anima bruciava. Quando ho deciso di fare coming out, ero terrorizzata di perdere tutto, ma sapevo che era l'unico modo per essere completa».

La decisione, sostenuta dalla federazione israeliana, è maturata al tempo del Covid: «Mi sentivo come se stessi soffocando. Mi sono chiesta: finirò davvero la mia vita in questo modo, senza diventare chi sono veramente? Ho deciso di smettere di nascondermi e di dire la verità». Da allora Berman, classe 1994, è un personaggio pubblico: ha un suo sito personale, tiene conferenze sul tema dell'inclusione e persino un film ne ha raccontato la storia: Sapir, del regista israeliano Liran Atzmor, proiettato di recente in alcuni festival cinematografici.

a.s.

A Gerusalemme mezza maratona per le Maccabiadi

È iniziato il conto alla rovescia per la prossima edizione delle Maccabiadi, le "Olimpiadi ebraiche", in programma dall'8 al 22 luglio in Israele. La 22esima Maccabiade, la prima in calendario dopo il 7 ottobre, è stata lanciata nel segno dello slogan More Than Ever. Esplicitando così l'obiettivo di farne la più partecipata di sempre, con nuove discipline tra le quali scegliere e alcune prove inedite.

Come una mezza maratona notturna per le strade di Gerusalemme. «Vogliamo essere un simbolo di speranza, ricostruzione e resilienza», ha dichiarato Roy Hensing, il responsabile dell'evento. «Con un numero record di città e municipalità ospitanti, contribuiremo anche all'economia e al turismo di Israele durante questo periodo difficile». Oltre diecimila gli atleti attesi, in rappresentanza di oltre 40 pae-



si. Il dato è stato comunicato durante il recente Congresso della Maccabi World Union, svoltosi in marzo a Kfar Maccabiah. Nell'occasione sono stati anche comuni-

cati i nomi degli "ambasciatori" designati per diffondere lo spirito di questa iniziativa a livello globale. Tra loro l'israeliano Artem Dolgopyat, specialista del corpo



Sopra, gli "ambasciatori" 2025: secondo da destra Artem Dolgopyat. Di lato, una partita di basket delle Maccabiadi 2023

libero, vincitore della medaglia d'oro olimpica a Tokyo 2020 e dell'argento a Parigi la scorsa estate. Le Maccabiadi, istituite nel 1932, vantano una lunga lista di partecipazioni illustri. Da qui iniziò ad esempio la carriera in vasca di Mark Spitz, in lizza 15enne nell'edizione del 1965. Pochi anni dopo il leggendario nuotatore si sarebbe affermato come uno dei più grandi di ogni epoca nel suo sport, "cannibalizzando" di fatto le scene olimpiche.

Il conteggio dell'Omer, un cammino tra identità nazionale e spirituale

Dal secondo giorno di Pesach fino a Shavuot per 49 giorni, ogni sera, la Torah ci comanda di contare i giorni: «E conterete per voi stessi... sette sabati di riposo» (Levitico 23). Il conteggio dell'Omer nella Torah ha un chiaro legame con l'agricoltura: all'inizio del periodo si offre l'Omer d'orzo, il cereale meno pregiato, e alla fine si celebra la festa del raccolto, in cui si offrono due pani, frutto del lavoro umano. Questo è un periodo di crescita. Un aspetto dell'Omer si ritrova nella definizione dell'identità ebraica. Il conteggio dell'Omer è un processo attraverso il quale il popolo di Israele marcia con la propria identità nazionale verso il proprio scopo e la propria identità morale spirituale. Pesach è la festa dell'uscita dall'Egitto, che segna il mo-

mento della nascita del popolo ebraico. Lì, nell'esilio egiziano, si forma la nostra identità nazionale: è proprio il Faraone il primo a definirli un popolo (Esodo 1,9), e nella notte dell'uscita, il sangue sugli stipiti distingue le case d'Israele da quelle egiziane. In seguito la Torah ci chiede di contare, giorno dopo giorno, fino al cinquantesimo giorno: la festa di Shavuot, in cui riceviamo la nostra identità spirituale, la Torah. Come ha affermato il rabbino Saadia Gaon: «La nostra nazione non è una nazione se non attraverso la sua Torah». (Credenze e opinioni, art. 3, cap. 7). Pesach è la definizione nazionale, Shavuot è la definizione dello scopo. Un popolo scelto non solo su base et-

nica, ma per portare avanti una missione morale e spirituale. A Shavuot leggiamo il Libro di Rut, la storia di una donna che non è nata ebrea, ma ha scelto di far parte del popolo, della sua vocazione. «Il tuo popolo è il mio popolo e il tuo Dio è il mio Dio» (Rut 1,16), simboleggia l'adesione al popolo e alla fede per scelta e non per motivi etnici.



© Katarzyna Huron

Questi due elementi dell'identità ebraica accompagnano anche i giorni tra Pesach e Shavuot, giorni ricchi di eventi storici im-

portanti. Innanzitutto, Lag BaOmer: da un lato, Bar Kochba, il leader nazionale, il combattente per la liberazione di Israele dai Romani, diventa un simbolo della rinascita ebraica ai tempi moderni. D'altra parte – il rabbino Shimon Bar Yochai (Rashbi) autore del Libro dello Zohar secondo la tradizione e simbolo spirituale della Dottrina Segreta. Ancora oggi, Lag BaOmer viene celebrato in Terra d'Israele con i falò per commemorare l'eroismo nazionale ma anche visitando la tomba di Rashbi come simbolo del mondo interiore.

E questa tensione continua a esprimersi in due festività che appartengono alla rinascita nazionale: Yom HaAtzmaut e il Giorno di Gerusalemme, ossia lo Stato di Israele come patria nazionale del popolo ebraico e Gerusalemme come Città Santa, visione profetica di redenzione. Oggi, la tensione tra i due estremi dell'identità ebraica nello Stato di Israele ha raggiunto il suo apice: la coesistenza nelle IDF, i rapporti tra religione e Stato, la natura della sfera pubblica: tutte espressioni della profonda tensione tra identità nazionale e identità spirituale. Il conteggio dell'Omer, che collega le identità nel conteggio che comanda, ci insegna il segreto: una identità non esiste senza l'altra. Anche nella diaspora, questi due elementi sono essenziali: il riconoscimento degli ebrei come nazione distinta, anche dall'esterno, insieme alla lealtà alla tradizione, è ciò che ha preservato il nostro popolo per migliaia di anni. Chi vuole aggrapparsi solo a una delle due, sbaglia. Contare l'Omer ci insegna il segreto della connessione: Pesach e Shavuot non sono solo due festività, sono un viaggio. E questo viaggio è la nostra identità. – הוא הזהות שלנו.

Lunario

maggio 2025

5785 אייר/סיון
28.05 - 26.06 29.04 - 27.05

	Tazria-Metzorà	Acharè Mot Kedoshim	Emor	Behar Sinai Bechukotai	Bamidbar	Shavuot
	ven-sab 2-3 mag ☿ - ♀	ven-sab 9-10 mag ♋ - ♀	ven-sab 16-17 mag ♋ - ♀	ven-sab 23-24 mag ♋ - ♀	ven-sab 30-31 mag ♋ - ♀	ven-sab 1-3 giu ♋ - ♀
ANCONA	19.52 - 20.59	20.00 - 21.08	20.07 - 21.17	20.15 - 21.25	20.21 - 21.33	20.23 - 21.36
BOLOGNA	20.02 - 21.10	20.11 - 21.20	20.19 - 21.30	20.26 - 21.38	20.33 - 21.46	20.34 - 21.49
FIRENZE	20.01 - 21.08	20.09 - 21.18	20.17 - 21.27	20.24 - 21.35	20.31 - 21.43	20.32 - 21.46
GENOVA	20.12 - 21.20	20.20 - 21.30	20.28 - 21.39	20.36 - 21.48	20.42 - 21.55	20.44 - 21.58
LIVORNO	20.04 - 21.11	20.12 - 21.21	20.20 - 21.30	20.27 - 21.38	20.34 - 21.45	20.35 - 21.48
MILANO	20.13 - 21.23	20.22 - 21.33	20.30 - 21.43	20.38 - 21.52	20.45 - 22.00	20.47 - 22.03
NAPOLI	19.42 - 20.46	21.49 - 20.54	21.56 - 21.02	20.03 - 21.10	20.09 - 21.16	20.10 - 21.19
PISA	20.04 - 21.11	20.12 - 21.21	20.20 - 21.30	20.27 - 21.38	20.33 - 21.46	20.35 - 21.49
ROMA	19.52 - 20.57	21.59 - 21.06	20.07 - 21.14	20.13 - 21.22	20.19 - 21.29	20.21 - 21.31
TORINO	20.18 - 21.27	20.27 - 21.37	20.35 - 21.47	20.43 - 21.56	20.49 - 22.04	20.51 - 22.07
TRIESTE	19.55 - 21.05	20.04 - 21.15	20.13 - 21.25	20.20 - 21.34	20.27 - 21.42	20.29 - 21.46
VENEZIA	20.01 - 21.10	20.09 - 21.20	20.18 - 21.30	20.25 - 21.39	20.32 - 21.47	20.34 - 21.50
VERONA	20.06 - 21.15	20.15 - 21.25	20.23 - 21.35	20.31 - 21.44	20.38 - 21.52	20.39 - 21.56

LAG BAOMER
VENERDÌ 16 MAGGIO 2025

SHAVUOT
DOMENICA 1 SERA - MARTEDÌ 3 GIUGNO SERA

Tomer Corinaldi
Rabbino Capo di Verona

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Publicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale:
Noemi Di Segni

Direttore responsabile:
Daniel Mosseri

REDAZIONE

Laura Ballio Morpurgo,
Daniela Gross, Daniel Reichel,
Adam Smulevich, Ada Treves

SEGRETERIA DI REDAZIONE

Lucilla Efrati

AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio, 9
00153 Roma
tel. +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it
www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del portale.

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/
abbonamenti

Prezzo di copertina: € 3,00
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): €30,00
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): €100,00
Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere attivati versando €30,00 (ordinario) o €100,00 (sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche, Lungotevere Sanzio 9 - 00153 Roma
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT 39 B 07601 03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma

• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando carte di credito del circuito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni dal sito moked.it/paginebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
tel. +39 06 45542210

DISTRIBUZIONE

Pieron distribution
Viale V. Veneto, 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Servizi Grafici Editoriali
Giandomenico Pozzi
info@sgegrafica.it
www.sgegrafica.it

STAMPA

Centro Stampa Quotidiani S.p.A.
Via dell'Industria, 52
25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

HANNO CONTRIBUITO

A QUESTO NUMERO

Rav Alfonso Arbib, Davide Assael,
rav Tomer Corinaldi, Alessandro Hoffmann, Lisa Palmieri-Billig,
Samuele Rocca, Stefano Scaletta,
Rosanna Supino e Simone Tedeschi